



Luigi Podestà

L'Uno



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'Uno

AUTORE: Podestà, Luigi

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: L' Uno / Luigi Podestà. - Genova : Editore presso l'autore, 1928. - 118 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 gennaio 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

LUIGI PODESTÀ

I'UNO

EDITO PRESSO L'AUTORE
VIA GARIBALDI N. 9 – GENOVA
1928

I'UNO

Non si può dire che cosa sia l'uomo se non si perviene a definire la sua posizione necessaria nell'universo che gli coesiste.

Ora, l'universo noto ed ignoto è, necessariamente, un organismo unico, un'unità; e, in quanto deve essere sufficiente a se stesso, è l'unica economia chiusa reale possibile: è ciò che designerò col nome di Uno.

Del resto, se si considera ciò che si viene implicitamente ad affermare ponendosi comunque il problema della conoscenza, è facile accorgersi come la mente umana tenda al riconoscimento dell'armonia che regge l'universo (ricostruzione dell'unità), appunto perchè «conoscere» significa vedere collegato ogni elemento con tutti gli altri elementi (che, nel tempo, lo hanno preceduto, gli coesistono e lo seguiranno), attraverso relazioni da constatarsi.

Supponendo di estendere la scienza nostra induttiva fino al suo estremo, cioè fino alla determinazione di tutti i possibili rapporti nel tempo e nello spazio, noi sappiamo già che il concetto limite al quale si giungerebbe, sarebbe quello dell'universo noto ed ignoto, nel quale tutto

si muove, vive, si trasforma con necessità di interdipendenza di ogni parte con tutto il resto: insomma una economia chiusa, un'unità.

Se ora consideriamo l'Uno, come entità, è chiaro che non possiamo pensarlo necessitato da alcuna legge esteriore, ma deve, però, presentare le caratteristiche peculiari ad una economia chiusa e tali caratteristiche devono essere la legge di tutto ciò che è compreso nell'economia chiusa.

In altre parole, ciò che la scienza dell'uomo definisce come legge, per l'Uno è una caratteristica. Ad es., se prendiamo in considerazione quella legge che la scienza esprime con le parole: «in natura nulla si crea come nulla si distrugge», è facile accorgersi che tale legge è appunto una caratteristica *necessaria* di una economia chiusa, poichè in questa, per definizione, nulla può entrare dall'esterno come nulla può uscirne.

Ho parlato di caratteristica *necessaria* perchè esisterebbe qualunque fosse la natura dell'economia chiusa e qualunque fosse la forma di vita di essa. Una tale caratteristica è, perciò, necessaria non in quanto necessita la vita dell'Uno, ma in quanto l'Uno sarebbe necessitato proprio se non avesse una tale caratteristica, perchè vorrebbe dire che non è, in qualche modo, sufficiente a se stesso, come, invece, ho stabilito che è l'Uno di cui parlo.

È interessante notare come tali caratteristiche necessarie rappresentano, scientificamente parlando, delle leggi universalmente vere, che vengono rintracciate a

prescindere da qualsiasi procedimento sperimentale. L'esperienza non può che confermarle.

Il procedimento logico di cui mi servo per acquistare coscienza dell'Uno e delle sue caratteristiche, è un procedimento che chiamerò di *logica astratta necessaria* poichè mi permette, facendo *astrazione* da qualsiasi particolare fenomeno, di acquistare cognizione di ciò che *necessariamente* deve essere vero sempre e ovunque per tutti i fenomeni fisici e psichici.

Ma, si chiederà, è poi lecito considerare i fenomeni psichici alla stessa stregua dei fenomeni fisici?

Non solo è lecito, ma è, anzi, logicamente necessario.

Se si è afferrata bene la concretezza dell'Uno vivente l'universo, e non si vuole praticamente negarla, bisogna ammettere che le caratteristiche necessarie dell'Uno valgono necessariamente sempre e per tutti gli ordini di fenomeni perchè l'Uno comprende ed opera in sè tutti i possibili fenomeni noti ed ignoti.

Nell'Uno tutto deve essere della stessa natura perchè altrimenti, per la o le separazioni che necessariamente si avrebbero, l'Uno non sarebbe quell'organismo unico che è.

Anche questo, del resto, è un concetto limite a cui si giunge considerando che, in sostanza, con il fatto della conoscenza, si vengono a rintracciare i rapporti esistenti fra cosa e cosa, fra fenomeno e fenomeno: in altre parole si cerca ciò che *accomuna* le cose e i loro fenomeni. Al limite ogni cosa o fenomeno risulterebbe collegato con tutte le altre cose o fenomeni, il che non può avvenire.

nire che su un base comune, la quale è l'unica essenza da cui tutto procede.

*

Un'altra caratteristica dell'Uno consiste nel fatto che, necessariamente, in esso ogni parte è perfettamente armonica con tutto il resto. Il che significa: nell'Uno ogni singola funzione è perfettamente soddisfatta dall'individuo o dalla cosa che la rappresenta. Cosicchè qualunque uomo, nel suo posto, è perfetto com'è, tenuto conto della funzione che riveste nell'armonia universale. E così ogni animale, ogni pianta, ogni pietra.

Ora, riesce facile a noi di essere certi della perfezione della natura, purchè da questa si escluda l'uomo, considerato dal punto di vista sociale e morale.

Anzi, la scienza parte implicitamente dal concetto che la natura è perfetta e si propone di constatare tale perfezione; l'etica e la morale partono, invece, dal presupposto che l'uomo è imperfetto e perciò, in base ad arbitrarie concezioni filosofiche, stabiliscono le norme a cui far uniformare l'uomo, per condurlo ad una irraggiungibile quanto astratta perfezione.

La natura viene presa per quello che è l'uomo morale, invece, si pensa sempre come si vorrebbe che fosse, venendo con ciò ad affermare, implicitamente, che l'uomo concreto e l'atto che egli compie si devono considerare separatamente, dato che non si vede come l'atto è la necessaria espressione di chi lo compie.

Il fenomeno morale non è mai stato studiato nel suo modo di entrare in manifestazione, perchè le esigenze della società sono sempre apparse tali da rendere necessario un comportamento morale da parte dei singoli, ai fini della convivenza, anzichè la comprensione del fenomeno morale in sè.

Ma, per poter comprendere effettivamente il fenomeno morale, occorre che l'uomo sia anzitutto constatato per quello che è in realtà, all'infuori di ogni preconetto e di ogni dottrina. Bisogna considerare l'uomo per quello che necessariamente deve essere in base alla sua funzione necessariamente armonica col tutto, affinchè esso, come forza, venga capito nel suo modo di fatale svolgimento e, dandogliene la coscienza, possa essere egli stesso la legge che lo governa e il legislatore.

Se, come abbiamo già visto, è vero che nell'Uno ogni uomo è perfettamente armonico, nel suo posto, con tutto il resto dell'universo noto ed ignoto, e se pure è vero che, per necessità intrinseca, l'armonia dell'Uno non può essere mai rotta, qualunque sia il suo trasformarsi, ecco che il gesto dell'uomo, che partecipa a tale trasformazione, deve essere un fatto armonico affinchè l'armonia del trasformarsi, per l'Uno, abbia luogo. E l'uomo, che non sa da dove viene e dove va, come potrebbe, coscientemente, ottemperare alle necessità d'armonia universale inerenti al suo posto, se i suoi atti non traessero la loro armonia da una necessità meccanica, nascente dall'armonia che il suo corpo vive nel mondo fisico?

Parlando di mondo fisico, si può supporre che potrei parlare anche di altri mondi, come, ad es. di un mondo animico, spirituale, ecc. Si badi, invece, che ho parlato intenzionalmente del mondo fisico per attrarre su di esso l'attenzione e per fissarvela in modo da non potersene, logicamente, più distaccare.

Infatti, abbiamo visto come la necessità meccanica informi l'atto dell'uomo affinché questo possa contribuire, armonicamente, al mantenimento dell'armonia universale nel trasformarsi dell'Uno.

Si potrebbe dire che tale armonia dell'atto umano può egualmente originare dall'azione di uno spirito, animatore della materia del suo corpo. Dato e non concesso che così fosse, lo spirito dell'uomo non potrebbe portarlo ad agire che nel senso comportato dalla necessità di continuità meccanica di trasformazione, poichè noi sappiamo che l'armonia fisica dell'universo, a cui l'uomo partecipa, non può prescindere dalla continuità meccanica nel suo trasformarsi. Ora, tale continuità meccanica, rappresenta appunto la condizione necessaria e sufficiente della trasformazione armonica dell'Uno. E se pensiamo, nell'uomo, uno spirito avulso dal suo corpo fisico, pensiamo, per quanto si è detto, ad una cosa non necessaria e perciò superflua che, nella chiusa economia dell'Uno, non può esistere, visto che una economia non si può chiudere che fra elementi tutti necessari.

Lo spirito o anima che si attribuisce all'uomo, non è, perciò, che la funzione armonica del suo corpo fisico nell'universo, che è l'Uno.

E a sua volta l'Uno, in quanto presuppone l'organicità di tutte le cose, contiene anche il concetto di Dio, che risulta perciò connaturato con la materia componente l'universo. Dio è quell'aspetto dell'Uno che fa sì che tutte le cose costituiscano un organismo unico: Dio è l'unità di tutte le cose. È bene notare che la religione postula Dio creatore di ogni cosa ma puro spirito, e, se anche è l'anima di ogni cosa, rimane concettualmente diviso dalla materia.

Occorrerà ancora del tempo prima che questo senso di perfetta identità fra uomo e natura possa penetrare la vita dell'uomo tanto profondamente da diventarne la guida e il punto di appoggio per l'ulteriore sviluppo del mondo; occorrerà ancora del tempo prima che religione e scienza si fondano in una visione unica della vita, avente della prima il carattere unitario (Dio creatore di ogni cosa), nella seconda il carattere di rigorosa e coordinata razionalità.

L'ignoranza della stessa natura sottostante ai fenomeni fisici e psichici rende l'uomo brancolante nel campo morale come in quello scientifico. Verrà pure un giorno in cui l'uomo morale sarà stanco di vagare di credenza in credenza, di dogma in dogma e ricercherà, lungo la via di ciò che è logicamente necessario, in base al concetto della necessaria unità del tutto, la luce della sua vita; come pure lo scienziato, stanco di baloccarsi con le ipotesi, sentirà il bisogno di realmente scendere nel cuore delle cose e alla radice dei fenomeni: e l'Uno gli pale-

serà, come vedremo, la via da seguire per realizzare il suo sogno.

*

Eccoci, ora, in grado di fare, a ragion veduta, la seguente affermazione: «l'Uno vive ogni fatto dell'universo compreso ogni atto di ogni uomo». E la psicologia dell'uomo esistendo, perciò, come fenomeno e funzione naturale, ecco che le caratteristiche necessarie dell'Uno, oltre rappresentare ciò che noi studiamo come leggi fisiche, esprimono anche l'intrinseca necessità della psicologia, il cui studio viene, così, ad avere una base razionale adeguata, come pure vengono, di conseguenza, ad averla le scienze che derivano dalla psicologia. Ma intanto, da quanto precede, possiamo trarre una conclusione del massimo interesse.

L'uomo, per perverso che possa apparire ai nostri occhi, è certamente armonico, nel suo posto, con tutto ciò che con lui esiste. Il non considerarlo perfetto è rinnegare il principio dell'unità. La imperfezione che possiamo scorgere in lui, deriva soltanto dal contrasto che noi avvertiamo fra il suo modo di essere e l'ideale che, dell'uomo, possiamo portare in noi.

Ma io non voglio preconcipire ad arbitrio un modello di uomo: io voglio vedere che cosa l'uomo risulti necessariamente: il che mi permetterà di sapere che cosa si debba intendere per perfezione dell'uomo, constatandola

vivente in esso in ogni suo atto, in ogni suo pensiero, in ogni suo desiderio.

In altre parole, a me, come uomo, non resta che rendermi conto della perfezione che è in me.

Ed ora che, come ho detto, per mezzo delle caratteristiche necessarie dell'Uno, ho la possibilità di sapere con certezza quali sono le leggi che, intrinsecamente, reggono e sviluppano l'uomo psicologico in armonia e in conseguenza dello sviluppo che imprimono all'uomo fisico, voglio vedere di individuare l'atteggiamento che, logicamente, l'uomo a conoscenza di quanto precede, trova giusto assumere di fronte alla vita.

È chiaro che, se io riesco a stabilire con esattezza che cosa sto effettivamente facendo nella vita, a parte ogni apparenza ed ogni opinione, il mio atteggiamento logico di fronte alla vita consisterà nel volere ciò che, consciamente o no, sto effettivamente facendo.

Ora, l'Uno, di cui son fatto, come ne è fatto tutto, ha in sè, in quanto economia chiusa, i suoi mezzi, i quali non possono condurre ad un fine differente dalla loro stessa natura: e allora i mezzi dell'Uno mi conducono all'Uno, come fine. Ma l'Uno, che è un fatto concreto, per me non può rappresentare che la concreta coscienza dei rapporti che riuniscono me e l'universo in una unità. In altri termini, l'uomo sta costruendosi un cervello che sia l'espressione del rapporto d'unità ch'hanno fra loro le cose che nell'universo sono e vivono.

Ora, noi sappiamo, infatti, che il cervello dell'uomo è l'organo che dà origine al fenomeno del pensiero. E sic-

come il pensiero è la sostanza della conoscenza e questa, per sua natura, tende al riconoscimento di ciò che accomuna tutte le cose e tutti i fenomeni, così il cervello, che rende possibile tale conoscenza, risulta essere l'espressione sintetica d'ogni materia e d'ogni rapporto.

In sostanza, l'umanità, che sembra lavorare indefessamente alla costituzione della conoscenza, non fa che attendere, in realtà, alla realizzazione di questo universo sintetico che è il cervello dell'uomo. L'ereditarietà e le condizioni di vita particolare procedono alla formazione del cervello del singolo individuo.

Il nostro compito di oggi resta, per ciò, fissato nel senso di renderci concretamente conto di come procede questa formazione del nostro cervello, che è poi la formazione della coscienza universale in noi, in modo da generare, nel tempo, l'avvento della coscienza dell'Uno nell'umanità. Questo non è il nostro dovere: è soltanto ciò che, in realtà, è insito nel nostro bisogno di conoscenza. Questo bisogno porta a volerci rendere conto del come, in effetto, si è venuta formando questa nostra coscienza, malgrado ogni nostra opinione in proposito in modo da rendere possibile la formazione cosciente del nostro cervello, il quale rappresenta l'Uno-intelligenza in formazione per mezzo della funzione uomo. L'uomo, che si nutre d'ogni regno della natura, nutre, a sua volta, in sè e di sè, un nuovo essere che si va formando con la sua materia cerebrale.

*

La funzione uomo, dunque, è sempre stata, come è e sarà, intesa a generare l'ente-cervello, l'ente-coscienza. Io oggi afferro ed affermo l'unità dell'universo, qualunque e comunque esso sia e perciò, in quanto astraggo dalla sua costituzione analitica, posso dire d'avere una coscienza astratta dell'Uno.

Di qui comincia il cammino verso quella che sarà, invece, la coscienza concreta dell'Uno, quella coscienza, cioè, per cui l'Uno, nell'umanità futura, verrà man mano riconoscendosi in ogni cosa, come in ogni fatto.

Ora, per noi, coscienza concreta non può significare che coscienza razionale. Questa, nella sua formazione, presuppone la continuità logica, la quale trae la sua origine dalla continuità meccanica del trasformarsi dell'universo. Infatti, ogni processo logico concreto che noi possiamo considerare, non è che la descrizione d'un processo di trasformazione meccanica. Il che viene a dirci ancora come il cervello, che l'uomo va costruendo, è il cosmo-coscienza.

Ma c'è da osservare che, fino ad oggi, il pensiero logico concreto si è andato formando, nelle sue grandi linee, lungo la via del procedimento sperimentale induttivo, il quale è vero che presuppone, come già ho detto, l'unità del tutto, ma, praticamente, non trae profitto dal suo presupposto, perchè non ne forma il sostegno e l'elemento direttore per la sua indagine.

È questo il motivo della relatività della conoscenza scientifica.

Infatti noi, col procedimento sperimentale induttivo, non possiamo prendere in considerazione, per ogni oggetto di studio, che un numero limitato di relazioni, che lo collegano con un numero limitato di altri oggetti. Ora, per una conoscenza assoluta, occorre che si possano contemporaneamente prendere in considerazione tutte le infinite relazioni che intercedono fra l'oggetto in istudio e gli infiniti altri oggetti che gli coesistono, che lo precedettero e che lo seguiranno. Il che, dal punto di vista sperimentale, è impossibile.

Ma, intanto, sarà bene intenderci sul significato da attribuire alla conoscenza assoluta.

Si può pensare che questa consista nella conoscenza della «cosa in sè». Il che è falso, perchè la «cosa in sè» non esiste, dato che nulla esiste «in sè» se non l'Uno. La «cosa in sè» presuppone una separazione fra cosa e cosa che non può, come si è detto, aver luogo.

Per conoscenza assoluta si deve invece, logicamente, intendere la conoscenza della funzione necessaria rappresentata, nell'Uno, dalla particolare cosa presa in considerazione, in rapporto al suo posto e al suo tempo.

Ora, il problema della conoscenza in genere, abbiamo visto che si identifica con quello della formazione del cervello dell'uomo. Ne segue che il problema della conoscenza *assoluta* si viene identificando con quello della formazione *cosciente* del cervello umano, la quale formazione cosciente ha luogo, nell'uomo, quando questo, intenzionalmente, pone l'ideale unico alla sua vita nel costruirsi un cervello capace di esprimere l'Uno-co-

scienza. Ogni uomo, sia pure inconsciamente, va realizzando, come si è visto, una tale necessità intrinseca dell'Uno; ma la formazione cosciente non ha luogo, e perciò neanche la conoscenza assoluta, se non quando l'uomo assume cognizione dell'ideale della vita in lui e intenzionalmente vive per realizzarlo. E ciò perchè per conoscenza assoluta si deve intendere la conoscenza di ciò che effettivamente avviene ed è.

L'Uno non si realizza nella coscienza se non ponendoselo per ideale unico, inteso come somma e sintesi d'ogni particolare ideale concepibile. Solo chi capisce che niente è estraneo alla sua vita, perchè da nulla può restare separato, sa volere la vita per intero, interamente vivendola tenuto conto del suo posto, che è la sua personale e armonica funzione nel tutto.

Ma che cosa significa «volere tutta la vita», viverla tutta?

La sfera della propria coscienza si identifica con quella del proprio desiderio. E allora, per ogni individuo, il volere tutta la vita significa volere la realizzazione integrale del proprio desiderio, senza mutilarlo o deformarlo in base a norme o precetti esteriori.

Noi sappiamo già, per ciò che è stato detto, che il proprio desiderio non può essere che l'espressione, nel sentimento, della volontà della vita in noi, la voce, cioè, di ciò che, riunendo in una tutte le cose, costituisce l'amore universale. Io posso non accorgermi che il tale o tal'altro desiderio è amore, ma certamente dev'essere così. Io mi libero dalle religioni e dalle filosofie che mi insegnano a

discernere il bene dal male, definendoli ad arbitrio coi loro pregiudizi nati da visioni, anche se grandi, pur sempre parziali, della vita. Male fu chiamato ciò che sembrò costituire svantaggio per alcuno e bene ciò che parve recargli vantaggio. E ognuno sa quanto tali criteri possano essere, come sono, ben lungi dall'aver carattere di uniformità.

Ma, superata l'illusione del bene e del male, (dato che tutto è semplicemente necessario), io considero come la vita del tutto si avvantaggi, nel suo tendere a costituirsi coscienza, dell'atto di ciascuno e come il vantaggio l'abbia, sempre nel senso della costituzione della coscienza dell'Uno in sè, anche colui che compie l'atto.

Infatti, per necessità intrinseca dell'Uno, l'uomo agisce sempre e necessariamente nel senso che gli procura maggior piacere, anche quando crede di agire per sacrificarsi, poichè in una economia chiusa, non potendovi essere nulla di superfluo, tutte le trasformazioni si debbono sempre effettuare lungo la linea di minor resistenza, che comporta l'esecuzione del lavoro minimo necessario per ogni trasformazione. Il che corrisponde ad una ben nota legge fisica. Ne segue, perciò, che anche l'atto umano, che concorre alla trasformazione dell'universo, risulta sempre l'espressione di una determinazione che, per essere la più agevole, basta che risulti come la preferibile, non importa in base a quali motivi.

*

La gioia ed il piacere stanno, perciò, alla base e nella natura della vita dell'uomo, anche quando questo crede di rinunziarvi per ideale o per precetto.

Ma allora io voglio gioia e piacere deliberatamente, se voglio attendere coscientemente, cioè intenzionalmente, alla costruzione del mio cervello, dell'Uno-coscienza.

Io non mi domanderò più, ipocritamente o illusoriamente, se facendo la tale o tale altra cosa faccio bene o male: mi domanderò solo se la tale o tal altra cosa, con le sue conseguenze certe o probabili, mi porterà gioia o dolore. E deciderò di conseguenza.

Con la comprensione delle necessità intrinseche dell'Uno, l'uomo si rende conto che ogni saggezza è insita nella natura del suo desiderio e allora vuole viverlo per operarne la trasformazione in intelligenza, come lo richiede la ragione profonda della sua vita. Egli perviene ad intensificare al massimo la propria vita, cioè a trasformare al massimo il proprio sentimento in intelligenza, con l'apprendere la saggezza di non ritenere, a priori, nulla come vietato e nulla come obbligatorio. Il che, in altre parole, vuol dire che egli può benissimo, durante tutta la sua vita, non fare mai una data cosa, non perchè ritenga che farla sia male, ma perchè o non ne prova il desiderio o non ne desidera le conseguenze. Così pure può ripetere indefinitamente un dato atto non perchè egli ritenga che sia bene il farlo, ma solo perchè indefinitamente ne prova il desiderio e le conseguenze o non le teme o addirittura gli piacciono.

È verissimo che molti dei desideri nostri non sono realizzabili praticamente, in tutto o in parte, nel momento in cui si presentano, ma di fronte a tali desideri il comportamento consiste nel differirne la realizzazione ad altro tempo in cui divenga possibile. Facendo, momento per momento, tutto ciò che si desidera e che è praticamente realizzabile, si vanno preparando, con le nostre mani, le condizioni che permetteranno, a suo tempo, di realizzare quei desideri che prima sembravano poter essere solo dei bei sogni.

Nell'uomo, che è certo della realtà dell'Uno, non nasce mai neppure l'ombra della rinuncia, intesa nel senso di ritenere qualcosa come impossibile per sè.

Differisce le realizzazioni al tempo in cui diverranno possibili, ma le attende, serenamente certo che tutto verà a maturazione. Conosce la realtà profonda del più labile dei suoi sogni, del più sfumato tra i suoi desideri, e, lavorando apparentemente ad altro, attende anche alla loro traduzione in atto.

Queste indicazioni possono riuscire utili a tutti. Ma coloro che più saranno in grado di giovarsene sono i giovani che si vanno preparando alla vita della virilità e della maturità e sentono nel cuore l'ondeggiante marea delle aspirazioni verso il più alto e il più lontano.

Non temete, amici, non temete di voi e non credete che nello slancio del vostro cuore stia *necessariamente* rinchiusa l'amara delusione che vi tarperà le ali dei più vasti voli. Quanto più vasto è il vostro sogno, tanto più comporterà una formazione complessa, che richiederà

più tempo. Ma l'Uno vi fa certi che, se lo accogliete in voi, comprendendo che è voi, e vi comportate di conseguenza, come è stato detto nelle pagine precedenti, egli vi mostrerà, a suo tempo, come il vostro sogno, per grande che fosse, era ancora piccola cosa rispetto alla realtà alla quale vi condurrà.

Voi sapete che questa non è una bella frase, tendente ad entusiasmarvi di fallaci promesse: essa rinchiude una logica di ferro, espressione di una ferrea necessità.

La vostra vita perverrà a mostrarvi come un tutto indivisibile, rivelandovi perchè tutto è necessario e degno d'essere vissuto. Non farete più distinzione fra ore di lavoro e ore di divertimento perchè vi accorgete che lavorando vi divertite e divertendovi lavorate. Imparerete l'arte dei maghi di trasformare ogni cosa in oro, vedendo come a poco a poco, quegli stessi aspetti del vostro carattere, che vi imputavate o vi erano imputati come difetti, si trasformino in preziose capacità e attitudini, che non potevano mostrarsi a voi se non aveste accolti e vissuti quegli elementi loro di sostituzione, che apparivano come difetti o come vizi.

Tenete sempre presente che ogni vizio è destinato a sparire e trasformarsi in elementi preziosi solo che venga *coscientemente accolto e intenzionalmente vissuto* fino ad ingenerare la necessità interna, corrispondente a quella esterna, della trasformazione. Il che rappresenta ciò che comunemente viene designato col nome di *sublimazione delle tendenze e degli istinti*. Di questa sublimazione si sente spesso parlare: ma, in fondo, è rimasta,

fino ad ora, più un'intuizione velata che un processo definito dalla necessità intrinseca delle tendenze e degli istinti.

Nessuna norma esteriore vale a produrre una sublimazione genuina: colle norme si ottengono soltanto delle deformazioni.

Ogni vizio adombra e nasconde un aspetto della saggezza dell'Uno: lo nasconde ma lo contiene. Il vivere intenzionalmente il vizio porta a creare quelle circostanze, interne e ambienti, che rendono necessario, perchè l'armonia continui ad essere, come deve, una realtà, la rivelazione, ai miei occhi, del contenuto di quel vizio col mostrarne la necessità, logica e fisica, a cui il vizio soddisfa.

La sublimazione è il metodo dell'armonia della vita nel suo tradursi in intelligenza.

Il passaggio dall'odio all'amore è opera di sublimazione; ma è anche ciò che trasforma la *nascosta* armonia, necessariamente insita nella lotta generata dall'odio, nella *palese* armonia della collaborazione, generata dall'amore. Di sublimazione in sublimazione si perviene alla coscienza dell'armonia dell'Uno. Si parte dalla coscienza *astratta* di ciò che necessariamente deve essere e si giunge alla coscienza *concreta* di ciò che effettivamente è. È il cammino dell'incarnazione intenzionale dell'Uno, successiva alla incarnazione inconscia.

*

Mi occorre, dunque, imparare la saggezza della forza che vive nel mio cuore e che parla nell'impulso del desiderio, qualunque esso possa essere, in modo da costruire la mia mente ad immagine di tale saggezza, perchè possa esprimerla.

Io voglio essere io come sono, buono o cattivo non m'importa, perchè voglio constatarmi per quello che sono. D'altra parte, se, nel mio desiderio, sempre, parla, come si è visto, l'amore, perchè dovrei temere di me e delle conseguenze che, per me e per gli altri, possono avere i miei atti, esprimenti la libertà, ma anche la saggezza del mio desiderio?

Da principio il mio desiderio è saltuario, instabile, discontinuo. Ma man mano che la mia fedeltà a me stesso diventa più continua, ecco che il mio desiderio assume una fisionomia di continuità, che tiene conto d'ogni più piccola parte di me, senza rinnegarmi in nulla.

Io pervengo, così, alle condizioni che si rivelano le più adatte, affinchè la chiusa economia dell'universo si manifesti ai miei occhi come la creatrice, ma anche la provveditrice, di tutti i miei bisogni: fisici, intellettuali, sociali e morali.

La vita urge nell'uomo attraverso la porta sempre aperta del desiderio, ch'è l'uomo stesso, il quale giunge a riconoscersi per ciò che realmente è solo prestando attento orecchio al più fuggevole dei suoi desideri per fissarlo nell'atto. Ma perchè ciò possa avvenire bisogna che l'uomo sia stanco di tentare e di provare. Bisogna che egli sia arrivato a quello stato d'animo in cui la mor-

te è preferibile al continuo dimenarsi in cerca di una strada che appare sempre mal sicura e che, in ogni caso, non tiene mai conto di tutti i propri desideri, espressi e non espressi. Bisogna che senta la insufficienza di tutto ciò che ha e che ami tanto il vero chiuso in se stesso, da essere disposto, per il suo ritrovamento, alla miseria e alla ignominia.

Chi non sente spontaneamente in sè un tale stato d'animo, non può fare che continuare a vivere la sua lotta e i suoi tentativi finchè la pratica non gli dimostri la vanità dei suoi sforzi ciechi. Egli non è, per questo, fuori dell'Uno; soltanto non è ancora maturo per poter tradurre l'Uno in intelligenza, coscientemente.

Ma ammesso che uno senta nel cuore un così profondo amore per se stesso, da essere disposto, pur di ritrovarsi, a qualunque cosa, troverà nella esecuzione fedele dei suoi desideri assolutamente qualunque, la via, che è se stesso, e la sua luce. Occorre, per altro, che ogni idea di sforzo abbia a cessare: ma questo avverrà a poco a poco, quanto più il desiderio di essere sempre fedeli a se stessi diverrà più vivo, più continuamente presente, fino a non cancellarsi mai dalla propria coscienza.

Quando non si è più preoccupati di riuscire o di non riuscire nella tale o tal'altra cosa, ma tutte le proprie facoltà sono intese soltanto a vivere, per trasformarsi in intelligenza, ogni sforzo cessa e i propri atti assumono l'aspetto di uno spontaneo e continuo fluire, senza arresti e senza scosse.

Questa mentalità dello sforzo è troppo profondamente radicata nell'intimo di ciascuno di noi perchè svanisca in breve tempo. Ci si accorge, strada facendo, che accanto a certe spontaneità raggiunte, continuano a sussistere degli atteggiamenti che fanno di sforzo. Questo non deve meravigliare, perchè lo sforzo non cesserà che con l'identificazione cosciente di se stesso con l'unità. Procedendo per gradi, la mente si viene modellando in modo tale da potere, liberamente e senza sforzo alcuno, ricevere l'impronta del libero fluire della vita nel nostro cuore per mezzo della voce del desiderio, e come la mano docile del bambino, guidata da quella della maestra, impara a poco a poco i movimenti dello scrivere, così anche la nostra mente diventa capace di riconoscere le caratteristiche della logica della vita, che si potrebbe chiamare la logica del necessario.

*

A poco a poco ci si rende conto che la vita, nel suggerire il desiderio al nostro cuore, tiene conto soltanto del bisogno di condurre tutti, per la più breve strada possibile e per la più facile, alla coscienza dell'unità. Per modo che il nostro desiderio viene ad essere l'indicazione, per ciascuno di noi, degli atti che meglio rispondono al conseguimento, da parte di tutti, di tale coscienza unitaria. Potrà, a volte, il mio desiderio, sembrare egoistico, in quanto accenna ad andare contro l'interesse materiale od anche morale di altri; ma è proprio qui che mi occorre

dapprima tutta la mia saldezza nella certezza che il mio desiderio, quale voce dell'Uno, non può fallire, perchè io possa egualmente tradurre in atto il mio impulso, facendo tacere tutte le idee di ordine altruistico e morale seminate nella mia mente da concezioni religiose o filosofiche limitate.

La via che indico è via di coraggio, di devozione a se stesso, ma non via di egoismo, perchè io intendo solo, nel lasciar libero il varco al fluire della vita attraverso il mio cuore, di essere un araldo dell'Uno e disposto, a tale scopo, alle conseguenze di tutti i miei atti, che mi potranno portare la miseria e ogni altra sorte di guai, ma che io non temo.

Ho detto che tale libera via al proprio desiderio può presentare dei rischi per chi vi si affida; ma ciò non è vero. Chi deliberatamente ha scelto di vivere per l'Uno, trova l'Uno in sè che lavora per lui, perchè è legge dell'Uno che colui che è più facile realizzatore della coscienza dell'unità debba venire, presto o tardi, ad occupare un posto nella vita che gli permetta di poter praticamente, a beneficio di tutti, operare quelle cose che solo individui particolarmente liberi ed affrancati da preconcetti possono compiere. I fiumi, che sono la vita di tante campagne e di tanti popoli, sono la linea di minor resistenza che le acque, correnti dai monti ai mari, potevano trovare.

*

D'altra parte, nell'Uno non può trovar posto il superfluo, ragione per cui la libera intelligenza di un uomo deve portarsi, per mezzo dei suoi atti, ad occupare quel posto che richieda il suo impiego integrale.

Il giovane che si affaccia alla vita, se non portasse in sè molti preconcezioni su ciò che si debba intendere per vita e sul posto che in essa si debba occupare, sarebbe in grado di porre nei termini seguenti la questione riguardante il suo atteggiamento di fronte all'indirizzo da dare alla sua attività: io voglio trovarmi nel mondo quel posto, che mi permetta di usufruire attivamente di tutte le mie facoltà senza eccezione, trovandomi in grado di poter ottenere dal mio lavoro il massimo risultato consentito dalle mie energie. Io non posso contentarmi di fare una cosa qualunque, che mi permetta di guadagnare il pane quotidiano, ma voglio trovare per me quella occupazione nella quale tutto mi risulti chiaro, semplice, spontaneo, senza ombra di sforzo o di rinuncia.

Posto il problema in questi termini, esso non presenta che una soluzione: quella indicata più sopra, formata dall'insieme e dalla spontanea coordinazione di tutti i miei desideri, realizzati nella misura del mio possibile, man mano che si presentano alla mia attenzione, fatta vigile ed attenta nel coglierne tutte le più tenui sfumature. Allo stesso modo che nessuna concezione si può chiamare reale se non prende forma concreta in fatti ed eventi, così nessun ideale di vita deve poter prescindere da un fatto concreto di beneficio anche materiale da raggiungere.

Il materialista può darsi che non veda, come finalità della propria vita, che fini materiali, i quali, certamente, non essendo considerati per quello che di armonico debbono avere col tutto, sono in grado di riserbare delle sorprese e delle delusioni. Ma lo spiritualista, che non tiene nel dovuto conto il fatto che la vita è realizzazione e che il segno più tangibile della profondità della coscienza individuale è il grado di realtà, che uno è capace di imprimere nei propri atti e della capacità di farsi centro di fatti e contingenze materiali, che traggano da lui orientamento ed impulso, dimostra di guardare in modo unilaterale la vita e di non aver capito come la necessaria unità del tutto debba far corrispondere a grande profondità interiore una grande vastità di addentellati esteriori, di cui la coscienza non è che l'espressione sintetica e coordinatrice.

*

Di questo fatto le religioni e le filosofie spiritualiste non hanno mai tenuto conto. L'uomo è sempre stato invitato, da tali correnti di pensiero, a mettere per lo meno in seconda linea la vita materiale rispetto a quella spirituale. L'allontanamento dal mondo e la rinuncia sono, secondo ogni mistica, le leggi fondamentali per una sana vita spirituale. Non si è pensato che lo scopo della vita è la realizzazione, in sè e fuori di sè, della stessa armonia e che uno realmente progredisce, in coscienza,

solo di quel tanto che, dato il suo posto, risulta armonico con tutto il restante dell'universo.

Io, dalla vita, esigo tutto e tutto mi attendo: profondità di coscienza e benessere fisico, intendendo con ciò di raggiungere un posto nel mondo, che mi permetta di continuamente alimentare una missione pratica, qualunque essa sia, ma tale da farmi certo che ogni mia più riposta capacità vi sia rappresentata e che ogni attimo del mio tempo, come ogni mio atto, vadano a fecondare la vita di tutti, che è anche la vita mia, poichè chi vive è l'Uno, in me e in tutti. La tendenza alla astrazione che risulta da tutte le manifestazioni così dette spirituali, deriva dal fatto che questa nostra vita materiale non viene considerata come fine a se stessa, ma semplicemente come valle di lacrime o, quanto meno, come stadio di transizione verso una più vera vita, che sarebbe quella inerente allo spirito. Ma, come già è stato detto, se si postula l'Uno fondamentale, ne segue in modo rigoroso che ciò che è spiritualità è l'aspetto unitario della vita, mentre la materialità non ne è che l'aspetto analitico oggettivo, e perciò altra vita non v'è se non quella che risulta dalla trasformazione della materia sotto l'impulso organico unitario della essenza fondamentale, che la costituisce e la governa.

La tendenza mistica, che è tendenza al distacco dalla vita materiale, e la vita a carattere puramente materialistico sono i due poli entro i quali si muove tutta l'umanità, sotto l'aspetto della finalità della vita, ed essi vengono vissuti separatamente perchè l'umanità non ha ancora

potuti viverli insieme riuniti in un atteggiamento interiore, che contenga dello spiritualismo il concetto direttore unitario e del materialismo il carattere di pratica oggettività, che attua nella materia le forme della vita.

Perchè questo avvenga occorre che l'umanità superi il dualismo che essa porta in tutte le sue concezioni della vita e che si stacchi da tutti gli atti di fede nella pura materia o nel puro spirito e che il pensiero sintetico solo ne diventi la guida nelle deduzioni necessarie, che si traggono dal principio unitario della vita, allo scopo di dominare, con esse, in modo non equivoco, l'intera natura, assumendone la coscienza.

*

Però, per colui che ha letto quanto precede, può costituire meraviglia il fatto che io abbia voluto circoscrivere l'atteggiamento dell'individuo nella vita alla pura e semplice constatazione di ciò che sente spontaneamente nascere nel proprio cuore, allo scopo di tradurlo fedelmente in atto. Un tale atteggiamento, ai fini della conoscenza, sembra non essere in grado di tornar utile, poichè dà l'impressione di assegnare all'individuo il compito di «medium», destinato a tradurre in azione ciò che nasce sotto forma di desiderio nel suo cuore.

D'altra parte ho insistito sul fatto che l'uomo è la funzione che traduce in intelligenza l'Uno vivente nell'universo: in altri termini ho detto che l'uomo sta tendendo fatalmente allo scopo vero e reale, anche se non ne ha

ancora la nozione, di universalizzare la propria coscienza.

Ora, la medianità e l'auto-coscienza non sono, evidentemente, la stessa cosa; ragione per cui si rende necessario uno schiarimento a riguardo, il quale servirà ottimamente da spunto per la rivalutazione di alcuni valori, in base al criterio dell'unità.

L'uomo vive l'intera sua vita in istato di medianità, poichè non sa da dove viene e non sa dove va. Anche il credente, che pensa d'essere stato creato da Dio e s'aspetta la vita ultraterrena dopo la sua morte, vive in istato medianico perchè, in sostanza, ne sa tanto quanto il materialista che si ritiene nato dal caos nel quale si dissolverà un giorno, dato che il credente *crede* ma non *sa*.

La medianità nasce necessariamente dal dualismo mentale umano e svanisce con l'assunzione in coscienza dell'unità. E l'uomo opera la sua trasformazione da medium nell'Uno universalizzando la sua intelligenza. La base di tale universalizzazione risiede nella comprensione del concetto dell'Uno, come economia chiusa, poichè, come si è visto, tale concetto, distruggendo la dualità nella sua radice, conferisce il potere di divenire Uno nella coscienza.

C'è da osservare che, quando si è afferrato il concetto dell'unità, non viene simultaneamente a cessare la condizione di medium da parte dell'uomo: la si viene soltanto a riconoscere, a constatare, a *volere*: il che significa servirsene. L'uomo, che vive l'atteggiamento dedotto, per via di logica necessaria, dal principio dell'unità dif-

ferisce dall'uomo che non ha riconosciuto tale principio per il fatto che quest'ultimo *subisce* il suo stato di medianità mentre l'altro *lo vuole e se ne serve*.

Questo stato di medianità dell'uomo è riconosciuto anche dalle varie scuole d'occultismo, oltre che dalle varie religioni e filosofie, in modo più o meno esplicito: ma la differenza fra la medianità dell'uomo che ha stabilito in sè il concetto dell'Uno e quella di colui che non l'ha accolto consiste nel fatto che il primo è medium del *solo vivente*, l'Uno, cioè medium di *se stesso*, mentre l'altro risulta medium o di «un più profondo sè individuale» o di altre «entità».

Ciò serve a chiarire come, nell'Uno, non esiste antitesi tra medianità ed auto-coscienza. La prima risulta essere l'atteggiamento cosciente, intenzionale, che l'Uno comporta per generare la realizzazione della seconda. La logica astratta necessaria, che giustifica, cioè rende razionale la medianità della mente dell'uomo fra il desiderio e la realizzazione di questo, renderà possibile, nel tempo, l'intelligenza dell'Uno.

*

Ho detto «medianità della mente» poichè, nell'atteggiamento logico dell'uomo di fronte all'Uno, la mente viene ad avere il compito non di vagliare, criticare i desideri in base a preconcetti, ma di realizzare i desideri; il che significa prepararla a quella *semplicità* (assenza di criteri di separazione) che le permetterà, nella matura-

zione dei tempi e delle circostanze realizzate, di percepire l'Uno divenuto evidente. Tale medianità è, per ciò, condizione necessaria e sufficiente per l'assunzione in coscienza dell'Uno. Il quale fatto, essendo lo scopo reale della vita, viene a dimostrare che, nell'atteggiamento logico necessario dedotto dal concetto dell'Uno, è contenuta in germe, con *necessità intrinseca* di sviluppo, ogni facoltà ed ogni possibilità. Il che, a sua volta, significa che *ogni scopo di ogni pedagogia può essere conseguito e superato per virtù propria dell'atteggiamento imposto dalla logica dell'Uno.*

Tale atteggiamento è, per ciò, *la via della verità.*

Ho detto che, in tal modo, ogni scopo di ogni pedagogia può essere conseguito ma anche superato. È necessario ch'io parli del perchè di tale superamento.

Tutte le nostre pedagogie partono dal presupposto fondamentale che la conoscenza assoluta non sia perseguibile in quanto si presenta come al di là delle possibilità del pensiero umano. E noi abbiamo già visto il perchè di tale preconetto e come questo si annulli con l'introduzione del concetto dell'Uno. Ogni pedagogia si propone, per ciò, non lo scopo di rivelare e sviluppare le facoltà esistenti in ciascun individuo, ma, invece, lo scopo di sfruttare le facoltà individuali ai fini dell'indirizzo che ogni individuo vuole dare alla propria attività nella vita. In altre parole si tende a *sapere*, non ad *essere*, come effettivamente accadrebbe se si avesse lo scopo di sviluppare coscientemente le facoltà di cui già si avverte la presenza in sè e di favorire coscientemente l'appari-

zione di altre facoltà non ancora avvertite come presenti nella nostra coscienza.

La tendenza al sapere, al conoscere, e la tendenza all'essere sono rispettivamente peculiari di chi si ritiene creatura e di chi sa di essere il creatore.

Il sapere è la conoscenza acquisita lungo la linea o le linee del proprio sforzo indagatore: conoscenza lineare.

L'essere è la coscienza concreta dell'armonia del tutto: conoscenza sferica acquisita con la vita vissuta per se stessa, senza separazione concettuale da desiderio a desiderio, da atto ad atto. Tale assenza di separazione preconcepita permette la maturazione reale di fatti sempre più sintetici, perchè conseguenze di desideri apparentemente diversissimi fra loro ma che manifestano, in quel fatto sintesi, la loro affinità, la loro unità: l'Uno, l'essere, si va così formando.

L'essere comporta anche la conoscenza; ma il tendere alla conoscenza preclude la via di essere.

*

L'idea dello sforzo, anche se non palesemente, è implicitamente presente nella tendenza alla conoscenza, perchè questa presuppone l'indagine, la ricerca, il tentativo come si conviene all'individuo che pensa che ogni passo innanzi se lo deve guadagnare col proprio sforzo. E perciò, nell'attività giornaliera, manca quella serenità che solo la certezza in sè può conferire.

Ma questa febbre, questo dimenarsi incompsto trova in noi una rassegnazione ben grande. Noi troviamo ben naturale che la vita sia lotta, prima di tutto perchè ce l'hanno detto e poi perchè tale appare anche ai nostri occhi, resi miopi dai preconcetti che impediscono la visione universale, e perciò reale, della vita.

E veramente, finchè non si sente stanchezza della lotta e dei tentativi, non c'è possibilità di eliminarli.

Ma per chi sente nel cuore il battito della ribellione allo sforzo cieco e vano, ecco che il principio dell'Uno, accolto nella limpidezza della mente, sgombra da preconcetti, appare come il redentore dell'intelligenza, perchè conferisce il potere di sostituire al tentativo l'atto cosciente, sicuro, sereno.

E allora si rende conto di ciò che segue.

La vita ha la sua via, che è quella necessaria della coscienza dell'Uno in tutti. Questo solo, in quanto è necessario, è certo. La mia via deve essere, allora, per sfuggire al tentativo, quella della vita. Il mio ideale sarà la vita. Se io voglio la necessità della vita, niente può essere contro di me ma tutto deve lavorare per me. Ecco che la lotta svanisce. Ecco che io voglio senza volere e la mia volontà è la legge. Io non ho bisogno di educarla, la mia volontà, che pure è dritta ed inflessibile come nessuna altra, perchè io sono la volontà, in quanto sono la necessità. Ma non bisogna ch'io dimentichi che sono la necessità solamente se voglio tutta la vita, non un particolare ideale. Come frammento sono debole; come Uno sono onnipotente.

E che senso può avere il parlare dell'educazione della volontà, o del carattere, o che so io? Non si sa ancora che non c'è volontà possibile al di fuori di ciò che è necessario, e che necessario non è se non ciò che serve a condurre l'umanità alla coscienza dell'Uno.

*

L'uomo che non ha accolto il principio dell'Uno non possiede nulla in proprio e, perciò, neanche quello che egli dice essere le sue «facoltà». La facoltà è peculiare dell'Uno, in quanto egli solo ne usa facoltativamente ai fini della sua incarnazione sempre più profonda, sempre più completa. L'uomo, che non sa di essere l'Uno, è un puro e semplice usufruttuario di quelle che egli chiama le sue facoltà.

Le facoltà *sono*; l'uomo che non ha riconosciuto l'Uno in sé *conosce*, cioè riflette ciò che le facoltà, che sono la sua vita, gli hanno man mano rivelato in armonia con l'angustia o la vastità della sua mente.

La prima facoltà che l'uomo perviene ad assumere in proprio è la logica astratta necessaria, conferita dal principio dell'Uno, e fa sì che, qualunque cosa io desideri, la veda conseguibile nell'Uno, data la necessaria conseguibilità del tutto, divenuto, a ragion veduta, il mio ideale.

A poco a poco gli attributi dell'Uno si rivelano all'uomo viventi nel suo spontaneo e libero desiderio. Allora l'uomo assume in proprio tali attributi, che diventano sue facoltà, cioè attributi in sua facoltà, in suo potere.

Ma, come abbiamo già visto, gli attributi dell'Uno sono le caratteristiche di un'economia chiusa, caratteristiche che sono le leggi della natura. Ne risulta che le facoltà dell'uomo, vivente coscientemente l'Uno, sono la coscienza delle leggi naturali, che vengono per ciò ad essere assunte dall'uomo in suo diretto possesso e non soltanto conosciute nel loro modo di manifestarsi. L'uomo viene in tal guisa a costituirsi coscienza della natura, e realizza perciò anche quello che la scienza si propone ma non solo quello.

Ho detto quanto precede per mettere bene in evidenza la necessità di considerare nella loro realtà tutti gli elementi costitutivi della psiche umana al fine di non illudersi circa la portata delle varie educazioni e ortopedie morali e psicologiche, come pure per mettere in luce il fatto che oggi non può più bastarci la cultura che ci scodellano i libri e le scuole, ma ci si rende possibile, perchè necessaria, la identificazione con la causa delle cose.

E tutto ciò, come abbiamo già visto più volte, è conseguibile mediante il fatto di tradurre in atto fedelmente l'amore che ci parla nel cuore con la voce del desiderio.

L'amore vissuto porta con sè ogni dono: volontà, operosità, costanza, intraprendenza e tutto quel resto che si vuole. Si dice che Newton, richiesto del come avesse fatto per riuscire a definire la legge della gravitazione, rispondesse: «pensandoci sempre». E sta bene. Ma, per capire quelle due parole, occorre rifarsi da molto più lontano e dire: Newton portava in sè, era quell'aspetto

dell'amore che, nelle leggi fisiche, si esprime nella forza di gravità. Essendo tale, spontaneamente ci pensò sempre e maturò così se stesso e le circostanze fino al punto da poter cogliere in queste quel fatto che gli impostò il problema in modo tale da renderlo solubile.

Ma accade frequentissimamente che non si ha un amore definito per una determinata cosa, oppure si amano parecchie cose in modo distinto ma non se ne ama alcuna in modo preminente. In questi casi specialmente si rende utile l'aver presente il principio dell'Uno, poichè questo permette non più di subire, ma di volere l'attività apparentemente dispersa che risulta da tali circostanze. E il poter volere una tale attività significa sviluppare in sè e fuori di sè quegli elementi e quelle circostanze che permettono, col tempo, di individuare una linea di azione ben definita, risultante da tutti quegli aspetti di noi che non riuscivano a farsi strada nella nostra coscienza o che, se ne avevamo coscienza, non sapevamo come collegare e coordinare in una sola azione.

*

Questo, nelle sue grandi linee, è l'atteggiamento che, logicamente, io trovo necessario assumere di fronte alla vita.

Un tale atteggiamento è stato rintracciato a prescindere da ogni tradizione religiosa o filosofica, ma ha certamente con queste il legame che intercede fra le soluzioni di uno stesso problema.

Infatti, religioni e filosofie si sono sempre proposte di orientare gli *uomini del loro tempo* nella vita. E le pagine che precedono vogliono essere l'orientamento per *l'uomo del mio tempo*.

Stimo, perciò, interessante fare il *confronto* fra quanto precede e qualche passo caratteristico dei Vangeli, segnatamente coi primi versetti del Vangelo di S. Giovanni.

Si noti bene che ho parlato di *confronto* apposta per non dar l'idea ch'io voglia esporre una *interpretazione* di qualche passo dei Vangeli. L'opinione, specie in questa materia, non ha alcun interesse. Io voglio invece tradurre in linguaggio razionale il linguaggio del Vangelo. Per es., quando, nel discorso della Montagna, si parla del Regno di Dio e della sua giustizia, sarebbe difficile poter dire che cosa si debba intendere con quelle parole se prima, in base al concetto della necessaria unità dell'universo, non si stabilisse, come abbiamo fatto a suo tempo, che cosa si intende per «Dio», deducendone logicamente il significato di «Regno» (vita) e di «Giustizia» (ordine intrinseco della vita). Ragione per cui, potendo ravvisare nelle frasi evangeliche tutto quello che si vuole, data la loro indeterminatezza, il Vangelo non va interpretato, perchè non si arriverebbe ad alcuna conclusione che non fosse arbitraria, ma deve essere illuminato per mezzo di quella razionalità necessaria, che è divenuta l'unica luce che ci basti, per vedere come in esso l'Uno vi fosse splendidamente adombrato, per permetterne

la maturazione prima nel cuore e poi nella mente dell'umanità.

*

Il Vangelo di S. Giovanni ci dice, con le sue prime parole, che tutto l'universo, noto ed ignoto, è stato creato dal verbo e materiato di esso perchè nulla, di ciò che è stato fatto, è stato fatto senza di lui: l'Uno è, insieme, la materia e la legge che lo governa. Nella successiva trasformazione della materia fino all'uomo, l'Uno ha creato le condizioni per trasformarsi in intelligenza, che è la luce dell'uomo, e poichè tale intelligenza non è se non la comprensione della vita e la vita è l'Uno, ecco che la storia dell'umanità non è che la storia dell'intelligenza, della formazione della coscienza dell'Uno nell'uomo: la incarnazione dell'Uno, la incarnazione del verbo.

Tutto ciò che è fu sempre ed è sorretto dalla saggezza dell'Uno; ma tale saggezza non è ancora stata trasformata in intelligenza da parte dell'uomo, che perciò non ha ancora accolta in sè la luce del verbo, che è coscienza dell'Uno.

Giovanni Battista era venuto per testimoniare della luce, egli che non era la luce, ma era il bisogno che l'umanità aveva di quella, affinché, quando la luce fosse venuta, tutti potessero riconoscerla nell'adempimento della premonizione che egli ne aveva data.

La luce che stava per venire non era se non la legge portata in sè da ogni uomo che viene a questo mondo:

perciò essa era già nel mondo, poichè il mondo per mezzo di essa fu fatto, ma il mondo non ne aveva ancora avuto coscienza. Ma coloro che l'hanno accolta, cioè capita, si sono riconosciuti quali portatori di Dio in sè, cioè figlioli di Dio, il che significa sapersi generati non da un arbitrario volere di uomini, ma dalla volontà da cui tutti gli uomini sono mossi in armonia fra loro, vale a dire dall'Uno.

Il verbo si è incarnato, cioè ha portata la carne ad essere tale da poterlo riflettere e rappresentare, *nel suo tempo*, per intero, e visse tra noi fecondando la nostra vita della sua azione e della sua parola.

Egli si rivelò ai nostri occhi quale unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità, grazia e verità che, per la prima volta, sono venute all'uomo per mezzo di Gesù Cristo, poichè prima di lui avevamo la legge, che ci era stata data da Mosè.

Tutta l'essenza del cristianesimo è contenuta in questo fatto della venuta nell'uomo della grazia e della verità, ed esso segna la tappa cristiana del lavoro dell'Uno nell'umanità, verso la incarnazione di sè.

La nascita del pensiero razionale nell'uomo aveva portato questo ad avvertirsi come autonomo nella natura, ossia separato da essa; tale fatto viene simboleggiato nella Bibbia con la scacciata di Adamo dal Paradiso Terrestre dopo il peccato originale, per il quale, attraverso la distinzione generica tra bene e male, si creavano tutti gli opposti mentali sui quali si è venuta ricamando la trama della conoscenza.

La impotenza dell'uomo contro il fato e contro le forze della natura, creò nell'uomo il concetto di un dio padrone e superiore a lui: tale fatto era propizio affinché potesse nascere nell'umanità il concetto di un Dio unico ordinatore e regolatore della vita dell'uomo e delle cose al quale occorresse obbedire, pena le sue sanzioni. E come Dio era esterno all'uomo e superiore ad esso, ecco che, nel mondo sociale, tale immagine di Dio si realizza con la legge, attraverso i comandamenti di questa e le sanzioni che essa prescrive verso coloro che la trasgrediscono. Mosè capisce e realizza il fatto che la legge è una e perciò rovescia tutti gli idoli e parla del Dio unico di Israele ed in suo nome, ma non arriva a identificarsi con lui: egli non ne è che il tramite.

Occorreva tutto il tempo che intercede fra Mosè e Gesù per poter maturare quelle condizioni fisiche ed intellettuali perchè l'Uno vivente nell'uomo acquistasse coscienza di sè, cioè prima che il verbo potesse incarnarsi.

Con Gesù Cristo appaiono per la prima volta la grazia e la verità nell'uomo, perchè con la coscienza dell'unità dell'individuo col tutto, l'uomo viene a conoscenza che la perfezione è in lui, è lui, il che è la grazia; e la coscienza di ciò che sia tale perfezione costituisce la verità.

Soltanto che, nel momento in cui Gesù appare, la coscienza individuale di tale unità appartiene soltanto a lui poichè gli altri non sono ancora maturi; ma in parte sono già pronti a raccogliere la sua testimonianza, a credere,

nel suo nome, all'unità del Cristo col Padre e dell'uomo col Padre in Gesù Cristo.

La redenzione dell'uomo, cioè la assunzione in coscienza, da parte dell'uomo, del fatto di far parte del tutto e del fatto che il tutto vive in lui, stava per venire per mezzo della fede che gli uomini avrebbero prestata alla testimonianza resa da Gesù Cristo.

*

Il Cristo fu redentore perchè venne al mondo per togliere il peccato.

Il peccato è la trasgressione ad una legge: ora Cristo era venuto ad annunciare che egli non aboliva la legge ma la compiva, intendendo con ciò che con lui, che era la via, la verità e la vita, ogni peccato era rimesso poichè, stabilita l'unità del figlio (l'uomo) col padre, ogni atto dell'uomo veniva ad essere l'espressione della legge e perciò stesso si veniva a riconoscere conforme ad essa.

La resurrezione del Cristo testimonia della identificazione avvenuta fra l'uomo e l'Uno. Testimonia che realmente gli atti di ogni singolo uomo sono vissuti dall'Uno. La resurrezione del Cristo va intesa in senso fisico, poichè, se così non fosse, vorrebbe dire che la morte non era stata vinta dalla coscienza dell'unità in Gesù, per modo che neanche gli sarebbe stato lecito fare di sè l'affermazione di essere uno col Padre. Anche S. Paolo dice: «Se Cristo non è risorto vana è la nostra fede», intendendo dire che se Cristo non ha vinto la morte, non

ha vinto neanche il peccato. Per conseguenza la redenzione dell'uomo non sarebbe ancora avvenuta, in quanto per redenzione si deve intendere il superamento del concetto di separazione esistente fra l'uomo e Dio, appunto perchè da tale concetto deriva quello di peccato.

Perciò, con la venuta del Cristo, non erano più le opere di ciascuno, buone o cattive a seconda dell'uniformarsi o meno individuale alla legge che importavano, ma solo la fede nella testimonianza di Gesù Cristo veniva a rendersi necessaria e sufficiente, come guida nella vita e come atteggiamento da assumere nei riguardi dei problemi religiosi, etici e sociali. Con ciò la redenzione, cioè la unificazione dell'uomo con Dio, avveniva ed aveva effetto nel campo del sentimento.

Per tutti coloro per i quali la vita, la morte e la resurrezione di Gesù Cristo erano testimonianze sufficienti per ravvisare in lui la incarnazione del verbo, bastava la rivelazione, che da tali prove emanava, per vivere sereni la propria vita, fiduciosi solo nella provvidenza che essi ora sapevano sottostare alle minime azioni come ai più riposti pensieri degli uomini.

*

A distanza di duemila anni da quegli eventi, la testimonianza di Gesù Cristo ha perduto negli uomini gran parte della sua potenza per lo sviluppo avvenuto, in questo lasso di tempo, del pensiero astratto e della indagine scientifica.

Oggi occorre che l'atteggiamento da avere di fronte alla vita risulti da qualche cosa di percepibile dal pensiero logico del singolo individuo, partendo dal fatto che, sotto tutto ciò che è, vive una volontà unica, cioè che tutto ciò che è, è Uno.

Del resto a tale unità il Cristo accenna, nel discorso della Montagna, dove l'uomo viene invitato a riflettere che, come è provveduto, nella chiusa economia del tutto, agli uccelli dell'aria e al giglio del campo, senza che gli uni abbiano a seminare e l'altro a tessere, così sarà certo provveduto anche a lui. «Cercate in prima il Regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato per soprappiù». Parole tutte prive di senso, per la maggior parte di noi che viviamo nel secolo ventesimo e che non diventano chiare che a patto di riflettere come l'Uno, la vita (Regno di Dio), è una economia chiusa che, per necessità intrinseca, provvede ad ogni sua parte (giustizia di Dio). Ma oggi non basta più neanche sapere che l'universo è una unità: oggi si vuole indagare tale unità, conoscerla, identificarsi con essa. Oggi non basta più la fede nella unità della vita (fede in Cristo), ma occorre la certezza derivante dal riconoscimento delle relazioni che intercedono fra la vita che sgorga dal cuore dell'uomo ed il rimanente della natura.

Si ha un bel dire che «aver fede» significa implicitamente «essere certi»: la certezza, per una mentalità del nostro tempo, non ha luogo se non trae origine dalla razionalità. La fede è un qualche cosa che ha le sue origini nel sentimento: la certezza ha le sue origini in ciò che è

logicamente necessario. Chi è certo non spera, perchè sa di agire in modo necessario. La certezza non conduce mai a fare speranzoso assegnamento sopra qualche cosa che risiede fuori di sè o che, comunque, non è in nostro diretto ed immediato potere: e necessario non è che ciò che serve alla realizzazione nella materia della coscienza dell'Uno, alla incarnazione, sempre più profonda e più immediata, del verbo. È ciò che sia scritto anche nel Pater Noster: «Venga il regno tuo e sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra».

Soltanto che l'uomo, che realizza in sè limpidamente l'Uno, non ha bisogno di pregare nessun Dio perchè avvenga ciò che egli sa che avverrà necessariamente, per mezzo dell'azione cosciente od incosciente di tutti gli uomini come di tutto ciò che è. L'uomo di fede ha creduto in ciò di cui gli è stata resa testimonianza da un fondatore di religione; l'uomo che realizza in sè l'Uno non ha bisogno che della propria testimonianza, perchè tutto ciò che deve essere lo trova in sè, man mano che si riconosce causa di tutto ciò che è.

*

Ma perchè una tale identificazione sia reale e non illusoria, occorre che i fatti diano forma fisica alla filosofia.

Se un individuo non è capace di imprimere negli eventi della umanità un reale impulso, che conduca a modificazioni tangibili nelle manifestazioni sociali, vuol

dire che si è fatto dell'Uno un concetto astratto e perciò irreali, che non corrisponde all'Uno vivente che informa e necessita tutto e tutti. Ecco che il senso concreto materiale del positivista occorre che pervada l'individuo che avverte il tutto come una unità. Un individuo è tanto più nel reale e, perciò, incarna tanto più profondamente l'Uno, per quanto la sua azione si manifesta vasta e profonda nel mondo. Insomma, tengo a stabilire nel modo più chiaro e più reciso che la finalità di un individuo è tanto più concreta, cioè tanto più corrispondente alla finalità che l'Uno si propone, per quanto più esige da sé il conseguimento di risultati sociali e materiali. Può variare da individuo a individuo la universalità della missione, ma il carattere di concretezza di ogni missione è più o meno netto a seconda del grado di realizzazione cosciente che l'Uno ha assunto nei vari individui. Concretezza e universalità vanno di pari passo. Al capo di un'azienda industriale basta un senso di concretezza minore che all'uomo di stato, semplicemente perchè gli elementi da coordinare in organismo sono minori. E, se paragoniamo l'uomo di stato coi fondatori delle religioni, troviamo che il grado di universalità di quello è inferiore all'universalità degli ultimi, i quali sono coloro che, in realtà, tracciando a grandi linee la storia dell'umanità, hanno più profonda influenza sul singolo uomo come sulle nazioni.

Stabilita così la concretezza che deve avere lo scopo della vita umana, e che in effetto ha, anche se uno non se ne accorge, resta pure stabilito l'atteggiamento che

l'uomo deve assumere di fronte alla vita, per potere tradurre in effetto quel qualunque ideale che egli sente di portare con sè. È inutile discutere la nobiltà maggiore o minore dell'ideale che uno ha o i caratteri egoistici che vi si possono rintracciare: quello che importa è che uno si realizzi per quello che sente di essere affinché il suo senso del reale, che è poi anche il senso dell'universale, abbia la possibilità di precisarsi ed ampliarsi a causa delle condizioni di vita, che si va creando con i suoi stessi atti. Il che significa diventar capaci di uscire, coscientemente e nel proprio stesso interesse, dal pensiero strettamente personale per assumere il desiderio sintesi della propria sfera di azione.

Questo concepire la morale e l'etica in senso utilitario può scandalizzare, ma è certo che nessuno sarà miglior custode delle leggi sociali di colui che sia diventato egli stesso la legge morale, per mezzo della sublimazione delle sue tendenze e dei suoi istinti, in quanto ha capito ch'essa è lo strumento della potenza propria e di quella altrui.

Poichè è legge dell'Uno che il progresso verso la coscienza di se stesso proceda armonicamente in ogni sua parte, così ogni singolo individuo dovrà constatare che ogni suo passo verso una più profonda coscienza di sè e di una più vasta sfera di azione corrispondente, deve coincidere con armonici sviluppi da parte di tutti coloro che con lui hanno relazione diretta od indiretta, vale a dire con tutta l'umanità.

Ma bisogna tener sempre presente che la necessità di sviluppo bisogna sia intesa nel senso di *sviluppo di coscienza dell'Uno*, e che in questo sviluppo bisogna che l'individuo giunga a ravvisare la sintesi di ogni suo interesse, poichè se fissasse la sua attenzione su qualunque altro punto, diventando la sua volontà di azione informata a concetto parziale, cadrebbe presto o tardi nella delusione.

Con lo sviluppo di coscienza, libero e completo, egli sa già che gli compete ogni sviluppo anche materiale; ma questo deve essere una conseguenza, non un movente. È ancora la parola del discorso della Montagna che torna ad avere effetto: «cercate in prima il regno di Dio e la sua giustizia ed il resto vi sarà dato per soprappiù».

Il giungere, non per via di precetto, ma a ragion veduta, al riconoscimento di tale verità, significa avere aperte nel mondo ogni via ed ogni altezza.

*

Poichè è legge dell'Uno che coscienza e condizione ambiente vadano di pari passo. così un individuo non potrà giungere al riconoscimento che il problema della vita è soltanto problema di coscienza dell'unità se non quando, dopo aver tentata ogni strada verso fini qualunque e particolari, avrà viste esaurite tutte le sue possibilità di tentativi e di lotta.

La necessità fisica servirà a richiamare la necessità logica.

I passi obbligati, nella vita di un uomo, sono quelli che segnano per lui altrettante tappe della propria coscienza; e quando tutta la sua vita di lavoro e di fatica crolla per la forza delle circostanze e gli è necessario rifare *ex novo* ogni cosa, è necessitata a superarsi anche la coscienza, affinché l'ambientazione e l'orientamento diventino possibili.

Questo spiega le parole del Vangelo: «Beati i poveri di spirito poichè per loro è il regno dei Cieli». Ciò non vuol dire affatto che il Regno dei Cieli sia per i deficienti, ma bensì che quando l'individuo è giunto a riconoscere la vanità delle cose considerate per se stesse e non in vista dello sviluppo della coscienza dell'Uno, (visto che tutte sono passibili di mutamento e di transizione), allora è pronto a comprendere tali cose come mezzi e non come fini, come strumenti e non come padroni, e tanto più tale coscienza si precisa e si approfondisce, di altrettanto aumenta la coscienza dell'Uno, che rappresenta il Regno dei Cieli.

È la stessa cosa che pittorescamente gli orientali esprimono con la frase: «L'ora più fredda della notte è quella che precede il sorgere del sole».

Come chi è nato milionario non è in grado di sapere il valore intrinseco del danaro, così non è in grado di conoscerne esattamente l'impiego. Lo stesso avviene per tutto ciò che noi portiamo con noi dalla nascita come qualità intellettuali e morali e come condizioni del nostro ambiente.

L'uomo buono è sempre in grado di tradurre la sua bontà in rivolta sotto i colpi delle circostanze; ugualmente il malvagio può divenire un debole quando il suo animo venga spezzato dalle conseguenze ferree dei suoi atti.

Tutti gli opposti rappresentano condizioni di transizione e bisogna perciò che siano conosciuti tutti per serbare, dopo averli vissuti, le qualità essenziali ad essi inerenti. Così, se consideriamo la bontà e la sua opposta, la cattiveria, l'uomo completo riterrà della prima la dolcezza e della seconda la fermezza; così come se si considera la mentalità materialista e la sua opposta, la spiritualista, l'uomo completo riterrà della prima il senso rigoroso positivo e della seconda il carattere sintetico organizzatore.

Perchè uno possa mutare il proprio atteggiamento interiore a riguardo della tale o tal'altra cosa, bisogna che avverta la deficienza di ciò che ha; come pure per desiderare di possedere la tale o tal'altra facoltà o qualità, bisogna che avverta in sè la mancanza di quella tale qualità o facoltà. In altre parole occorre che avverta la propria miseria, la propria povertà nei riguardi della tale o tal'altra cosa. Il che significa essere poveri nello spirito, secondo la parola di Gesù.

*

Quello che importa in modo assoluto di ritenere da tutto ciò che sono venuto dicendo a riguardo della po-

vertà di spirito, è che la luce dell'Uno è adombrata per aspetti diversi sotto le qualità così dette buone come sotto quelle così dette cattive, e che perciò il male ed il bene, dal punto di vista unitario, devono essere considerati allo stesso modo, cioè come ugualmente ricchi di saggezza e di forza e che le qualità derivanti dall'aver vissuto il male non si potrebbero in nessun modo ottenere vivendo il solo bene e viceversa. Ciò che viene considerato come male, non va, perciò, combattuto con l'intenzione di distruggerlo, ma va vissuto intenzionalmente fino a che si trasformi, per la sublimazione che, come abbiamo visto altrove, necessariamente si effettua.

Per quanto si è detto prima, tutto ciò che uno di male può fare, in quanto ama ciò che viene chiamato male, non serve che a preparare le condizioni, anche fisiche ambienti, perchè possa dopo operare ciò che vien chiamato bene; poichè se è necessario che il bene venga fatto, è ugualmente necessario che prima di tutto tale bene diventi possibile. Senza contare che molto di ciò che generalmente vien chiamato bene è soltanto sentimentalismo e debolezza le cui conseguenze sono sempre, in tutto e per tutto, identiche a quelle di ciò che si ritiene male. Per operare il bene occorre prima di tutto sapere ciò che è bene, e se si arriva a capire che bene non è se non ciò che è capace di costruire gradatamente la coscienza dell'Uno in noi, allora ci si rende conto che anche ciò che viene chiamato male è uno stadio particolare, negativo se si vuole, del vero bene, il quale risiedendo in tutto, trae alimento da tutto.

*

Anzi dirò di più. Se si prendono in esame i quattro Vangeli, si può constatare una profonda discordanza in molti punti e sotto molti punti di vista con ciò che son venuto dicendo. Per es., se si prende il versetto 39 del discorso della Montagna in cui è detto: «Io vi dico di non opporvi al male» e tale frase viene intesa in base alle spiegazioni che il Vangelo stesso ne dà subito dopo: Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche la sinistra ecc.» si vede che tale senso non è assolutamente uguale a quello che, in base al concetto dell'unità, si deve intendere per «non opposizione al male».

Con questa frase io intendo soltanto di non oppormi a nessuna cosa per il solo fatto che questa possa sembrarmi male in base ad una qualsiasi norma, ma mi riservo di assumere di fronte ad un fatto quel qualunque atteggiamento che dal di dentro l'Uno richiede di volta in volta, per mezzo della voce del desiderio. Con questo intendo dire che posso anche assumere di fronte all'offesa l'atteggiamento indicato dal Vangelo, ma non intendo farne una regola.

Tutti e quattro i Vangeli sono pervasi, da un capo all'altro, da un carattere di negatività, di negazione di sè stesso che ne informa ogni più fuggevole parola. Il Vangelo tende al superamento del male nella umanità mediante l'assorbimento del male da parte di coloro che si offrono volontarie vittime dei propri simili. Si noti che con ciò vengono ad essere assorbite soltanto le conse-

guenze del male, ma non il male, poichè questo non può essere distrutto che con la distruzione del concetto stesso del male.

È, peraltro, certo che il precetto della «non opposizione al male» nel senso evangelico, è una conseguenza logica della inutilità, da parte di ogni uomo, di sforzarsi a voler che le cose vadano in un senso piuttosto che in un altro, come viene ripetutamente detto nel Vangelo. («Chi di voi preoccupandosi può aumentare di un cubito la sua statura?» «Non giurare neppure per il tuo capo mentre non puoi far bianco o nero uno solo dei tuoi capelli»). Questo porta all'inutilità del giudicare e quindi alla falsità di ogni qualsiasi condanna da parte dell'uomo verso un altro uomo. Dio solo può fare il bilancio del bene e del male per ciascun individuo.

Ora, l'umanità attuale non accetta più questo atteggiamento passivo, che le deriva da una rivelazione che non la libera dal male, ma la invita soltanto a sopportarlo con rassegnazione, in vista di un premio di là da venire.

Solo il concetto dell'unità può redimere il mondo, in quanto soltanto con esso il male viene distrutto anche nel concetto, come pure viene distrutto il giudizio e conseguente condanna che derivano dal concetto di male.

Quello che il cristianesimo volle raggiungere attraverso il precetto, il concetto della unità lo dà già per fatto. L'uomo non è più soggetto alla legge esteriore ed ai precetti, riconoscendosi come legislatore; il fato non gli grava più sopra e può liberamente, per la via più breve,

che è la via più libera, portarsi ad una sempre più profonda incarnazione di sè.

*

La norma di vita, che l'uomo andava cercando nelle religioni e nelle filosofie, ora la sostituirà con quella che la vita spontaneamente usa nel far nascere il desiderio nel suo cuore e la realizza nei suoi atti.

Oggi non basta più la testimonianza di uno per tutti: occorre che ciascuno sia testimonia a se stesso. L'unità, che vive in tutti, condurrà, ciascuno per la propria via, al libero ed esauriente riconoscimento della verità, che diverrà così liberamente eguale per tutti coloro che saranno divenuti maturi per la realizzazione cosciente di essa. La scienza e la fede si fonderanno nella certezza della conoscenza di sè, risultante dalla realizzazione dell'Uno in ciascuno.

Si badi bene che ciò non equivale al «conosci te stesso» degli antichi, che giungevano alla conoscenza di sè in seguito all'esame di se stesso condotto sulla base di un particolare indirizzo filosofico: oggi si tratta di ben altro.

Come il Cristo non ha annullata la legge, ma compiuta la legge, (in quanto ha rivelato che la legge è sempre stata la vita dell'uomo anche se questo non ne ha mai avuto coscienza), così la conoscenza di sè che, per gli antichi, sboccava nella enunciazione di precetti e di aforismi, oggi deve invece giungere alla costituzione fisica

di fatti e di eventi che mostrino di essere la manifestazione effettuata di quei precetti e di quegli aforismi.

La conoscenza di sè non deve più intendersi come indagine di se stesso, ma deve risultare palese attraverso le realizzazioni spontanee del nostro desiderio, che, seminato nella vita di tutti gli uomini, l'alimenta di sè e della sua sapienza, e deve far germinare quei fatti e quelle circostanze, che saranno la manifestazione reale della vita giunta a pienezza.

La libertà del viveri deve sostituire l'affanno della ricerca.

Bisogna portare le cose e i fatti a punto tale da dire da soli che cosa sono e qual'è la forza per cui essi esistono e vivono: l'interpretazione, che deve essere sempre fatta in base a preconcetti, è inutile fatica, che non può mai condurre a nulla di conclusivo.

L'Uno, che vive in tutti e in tutto, ma adombrato sotto forme ancora non evidenti della sua manifestazione, deve essere portato, dalla semina continua dei nostri atti (quali libere espressioni dei nostri liberi desideri), alla sua incarnazione completa, cioè evidente. Il giorno in cui tale evidenza risulta ai nostri occhi chiara per ogni aspetto di tutta la nostra vita di uomini fra uomini, noi diventiamo l'Uno vivente, alimentatore cosciente della vita del cosmo. È questo il regno di Dio che deve venire e che il credente invoca nel Pater Noster. È la volontà di Dio, che deve essere fatta in terra così come è fatto in cielo; in altre parole, ciò che è in cielo, cioè ignoto all'uomo, deve essere portato, per mezzo del desiderio,

che ne è la voce nell'uomo, a farsi carne, a vivere in terra, ad assumere nella terra la sua forma palese.

La grazia che ci è venuta per Cristo è la coscienza della saggezza vivente nel nostro desiderio; la verità che Cristo ci ha resa possibile è ciò che si renderà evidente ai nostri occhi, per le trasformazioni e i compimenti che verranno portati nella vita fisica dai nostri atti, fedeli rappresentazioni dei nostri desideri.

*

In questi duemila anni trascorsi dalla venuta del Cristo, l'idea Cristo, cioè l'idea unitaria, ha fatto ben poco cammino.

Della vita del Cristo si è preso tutto ciò che poteva dare spunto ed alimento al sentimento, in un primo tempo, e poi, per degenerazione, al sentimentalismo, che è se non la ricerca fatta dall'intelletto, quando il sentimento decade, di tutto ciò che può servire a far persistere in noi quelle sensazioni fisiche, tenere e piacevoli insieme, che dal sentimento derivano.

Il comandamento del Cristo: «amatevi gli uni gli altri» fu interpretato nel senso sentimentale del sacrificio di ciascuno a favore degli altri, perchè, anche nella forma, tale testamento di Gesù vale un comandamento che, anche se è nuovo per il tempo in cui viene enunciato, ha sempre il tono d'obbligo della legge mosaica e non lascia trasparire abbastanza il suo contenuto profondo che è: «voi vi state amando gli uni gli altri». Questa

frase, affermando implicitamente l'Uno fondamentale, sarebbe effettivamente l'espressione del compimento che Gesù aveva inteso dare alla legge.

Del resto, il cristianesimo, quale ci appare dai Vangeli, rappresenta una tappa intermedia, uno stato di compromesso fra la legge mosaica e la coscienza razionale di Dio nell'uomo e perciò anche il suo linguaggio non può non essere vago.

L'amore è già la legge del sentimento, qualunque esso sia; l'amore è ciò che accomuna intrinsecamente in organismo unico tutto ciò che di sentimento vive nel mondo.

Il Cristo ha incarnato questa unità del sentimento e l'ha espressa nelle parole «ama il prossimo tuo come te stesso», il che significa: «ravvisa te stesso nel prossimo tuo, poichè in te e in tutti parla in diverso modo una stessa forza, che si esprime per mezzo del sentimento». «Saprete di amarvi, cioè sarete Uno, se riconoscerete che una è la voce che parla in tutti voi».

La morte del Cristo, (che vuole essere solo necessario mezzo per testimoniare dell'avvenuta incarnazione del verbo, in quanto questa solo con la vittoria sulla morte poteva essere dimostrata), indusse a pensare, per sentimentalismo, che il dolore fosse elemento fondamentale di vita cristiana, senza accorgersi che ciò era un non riconoscere che, se Cristo aveva vinto la morte e, con essa, il peccato, anche il dolore doveva essere stato vinto, dato che esso è figlio del peccato. Da ciò è derivato che il comandamento d'amore del Cristo si è tradotto in

una norma pratica del rinnegamento di sè e del sacrificio.

*

Su questa base è nato il misticismo, fiore altrettanto splendido quanto incompleto, se si volesse far rivivere oggi, della umanità.

Il corpo dottrinale della chiesa cattolica è la formulazione in concetti del misticismo fatta da S. Tommaso D'Aquino. Si è pensato alla «imitazione di Cristo», e non si è pensato che il Cristo, cioè l'unità, è già in noi e va soltanto vissuto, non imitato. Vivere il Cristo significa vivere deliberatamente tutti gli impulsi che ci vengono dal cuore riconoscendoli come voce dell'Uno, qualunque essi siano, e non già disconoscerlo col proporsi di vivere delle regole che non sono buone che per colui che è pervenuto a rintracciarle in sè e che possono per ciò essere da lui affermate in nome proprio e non in nome di alcuna legge come di alcun Dio.

Realizzazione dell'Uno significa realizzazione integrale della vita. Ora, dato ciò, come può essere integra la realizzazione di colui che vive di rinunzie e di mutilazioni continue, non perchè le ami, (chè, allora, non vi sarebbero nè rinunzie nè mutilazioni), ma perchè le stima necessarie in vista della concezione che egli ha della vita spirituale? I desideri sono destinati a cessare soltanto quando abbiano realizzato tutto ciò che ad essi sottostà e che essi rappresentano nel mondo del sentimento.

Solo colui, nel quale la certezza che in lui è l'Uno appare in tutta la sua evidenza, è in grado di non temere di sè nè del suo desiderio e, per quanto questo possa sembrare vasto ed orgoglioso, pure ha il coraggio di fissarlo e di volerlo, non in nome proprio personale, ma in nome della vita.

E questa è la sua umiltà. Umiltà che consiste anche, in un primo tempo, nel volersi come è, buono o cattivo non importa, (poichè in lui è la vita), e a realizzarsi per quello che liberamente sente di essere, intendendo con ciò di concorrere, intenzionalmente e con ogni sua energia, alla redenzione del mondo, assumendo sopra di sè le conseguenze dei suoi atti, in nome del lavoro che l'Uno deve compiere ancora per incarnarsi nella materia fino alla evidenza.

Con ciò egli accetta sopra di sè il peccato del mondo e lo assume in proprio, in nome dell'Uno, affinchè il mondo progredisca per quanto in lui è possibile, dato il suo posto, verso quelle condizioni che rappresenteranno la evidenza dell'Uno nella materia.

Se realmente sono in grado di pensare che vivendo il mio desiderio vivo la volontà dell'Uno e la realizzo, io non ho motivo alcuno per temere delle conseguenze dei miei atti, per modo che tanto i miei atti quanto le conseguenze di questi diventano per me causa di gioia, perchè la realtà dell'Uno in me viene a poco a poco a manifestarsi ai miei occhi per mezzo di ciò che vado seminando nella vita.

La mia gioia non è piena se non risulta dall'affermazione di tutti, *compresa la mia persona*.

Abbiamo già visto che tutti gli uomini si regolano sempre in modo da fare ciò che loro costa meno: anche quando, nel desiderio di sacrificarsi per gli altri, pensano di scegliere per sé la strada più pesante e più difficile. Soltanto che se uno non si accorge che, comunque faccia e qualunque sia l'ideale al quale egli informa la sua vita, fa sempre ciò che gli costa meno, cioè ciò che gli torna più comodo, egli mantiene nella sua mente delle idee di sforzo e di sacrificio che non gli permettono di percepire e di capire ciò che nella vita realmente avviene. Il che, facendogli avvertire in continuità degli urti fra il suo ambiente e se stesso, alimenta in continuità il dolore proprio e altrui, per mezzo delle delusioni e di quelle rappresentazioni fisiche del dolore, che sono le malattie. Ciò che importa è capire come la vita si va realizzando e quali sono i suoi procedimenti, affinché, per mezzo di tale comprensione, uno non avverta più urti fra sé e il proprio ambiente, evitando in tal modo anche il dolore e la sua inevitabile conseguenza, la malattia.

Non sarà male, a questo proposito, ch'io apra una parentesi per dire qualche cosa sulla funzione che occupa la malattia nell'Uno, deducendone qualche conclusione a fine terapeutico.

*

Se si tiene conto che il sistema nervoso presiede a tutte le funzioni dell'organismo umano e che esso rispecchia tutto ciò che vive nella nostra mente come nel nostro cuore, è facile vedere come ogni atteggiamento psichico venga a rispecchiarsi in un particolare stato fisico e, viceversa, come ogni condizione fisica, di malattia o di salute, debba essere corrispondente ad un determinato atteggiamento interiore. Tale corrispondenza deve esistere, in base al criterio dell'Unità, e l'esperienza altro non potrebbe fare che confermarla come, infatti, la conferma.

Si tenga presente, perciò, che ogni affezione, ogni malattia ha un particolare atteggiamento psichico a cui corrisponde.

Anche le malattie bacillari, che sembrerebbero sfuggire, per la loro natura esogena, a tale principio, rientrano nel caso generale perchè nessun bacillo può svilupparsi in un organismo se questo non presenta i caratteri necessari i quali sono, necessariamente, il riflesso di particolari condizioni generali inerenti a particolari condizioni psicologiche.

Ne segue che, se si riesce a trasformare le condizioni psichiche d'un ammalato in modo da creare quello stato interiore a cui corrisponde, fisicamente, la salute, noi possiamo guarire, non solo le malattie nervose, ma anche le malattie organiche.

Per poco che si rifletta sulla propria vita, ci si accorge facilmente, che, vivendo nel mondo, andiamo incontro ad urti di ogni genere, derivanti dal contrasto fra i nostri

desideri, le nostre idee, le nostre tendenze, coi fatti della vita quotidiana determinati dai desideri, dalle idee e dalle tendenze altrui.

Se le persone che creano il contrasto sono poi quelle con le quali conviviamo, i famigliari per es., ecco che l'urto si ripete indefinitamente o con particolare intensità creando uno stato psicologico di tensione più o meno costante, che viene a riflettersi sulle funzioni o sugli organi interessati con i particolari centri nervosi in tensione : ed ecco create le condizioni delle alterazioni organiche e delle malattie in genere. Invece di trattarsi di tensione si potrà trattare di qualunque altra condizione psicologica a seconda dell'individuo e degli urti ai quali è soggetto; comunque, sono sempre particolari condizioni psichiche che determinano la possibilità della malattia e la malattia.

AmMESSO che un individuo realizzasse in sè completamente l'Uno, ossia che fosse in grado di capire tutta la vita, per lui non esisterebbero urti possibili, in quanto, se tutto capisce, tutto approva. (L'approvazione incondizionata è la sola dimostrazione di comprensione reale). In tale condizione di comprensione, non esistendo urti possibili, non esisterebbe neanche possibilità di malattia. L'urto e, conseguentemente, la malattia, non possono nascere che in conseguenza di ciò che non si comprende della vita.

Questo spiega perchè, nella Bibbia, viene detto che la malattia fu una delle conseguenze del peccato originale

in quanto la separazione (peccato) è generata dalla incomprendimento dell'Uno.

Stabilita, così, in modo assolutamente generale, l'origine della malattia, ecco che l'atteggiamento imposto dalla logica dell'Uno, in quanto possiede intrinsecamente la possibilità di conferire la coscienza della vita, si rivela come elemento di guarigione nel senso più generale.

Ed è facile ravvisare, in questo aspetto terapeutico dell'atteggiamento relativo al criterio dell'Uno, l'aspetto terapeutico relativo alla fede, che è l'atteggiamento comportato dal cristianesimo. Ciò che al tempo di Cristo (e, in parte, ancora oggi) era possibile ottenere per l'azione del sentimento (fede), verrà sempre più deferito al potere dell'intelligenza razionale, in quanto questo è l'elemento in via di formazione.

*

Da quanto precede risulta che solo colui che vuole tutta la vita, cioè che la ama tutta, può tutta capirla, e, avendo superato l'urto, ha superato anche il dolore e la sua vita scorre fluida, facile, lieve, senza ombra e senza macchia.

Con la conoscenza la gioia è in mio potere, così come la libertà: «la verità ci fa liberi». Qualunque lontananza e qualunque altezza mi è possibile raggiungere, nella vita, purchè io abbia la vita per ideale e non mi pesi sul

cuore il dubbio e il timore di guardar troppo alto e lontano.

Superbia non è portare nel proprio cuore dei desideri vasti come il mondo, ma bensì il pensare che ciò sia stolta pretesa: in me è la vita, io sono la vita, e in questo nome ogni grandezza è consentita poichè io voglio non per me ma per tutti.

Il dolore è stato il retaggio degli uomini perchè non hanno saputo volere la vita per intero; ma, per immaturità, non potevano accogliere in sè che frammenti di ideale, poichè non amavano tutta la vita, cioè non si riconoscevano in tutto, nel bene come nel male, nel bello come nel brutto; e l'urto contro ciò che non è stato capito ha mantenuto vivo il dolore.

Il Buddha, con l'insegnamento delle quattro sante verità, aveva inteso affrancare l'umanità dal dolore; ma egli non fece che impostare il problema, la cui soluzione fu data dal Cristo, che l'affermò con la sua morte e la dimostrò vera con la sua risurrezione. Vera, ripeto, per coloro che possono credere in lui; vera per coloro che, non più in nome di Cristo, ma in nome di se stessi, affermano che la vita è un'unità, accettando e vivendo tutte le conseguenze logiche, che da tale affermazione derivano.

In questo tempo di risveglio di studi spiritualistici e di riesumazione di opere sacre di tutti i tempi e di tutti i popoli, di tentativi e di conati verso la verità, lungo vie particolari e più o meno laboriose, non sarà inutile ricordare che, con la grazia venuta per Cristo, è venuta anche, come già si è detto, la verità e la sua via.

La conoscenza integrale non è possibile raggiungerla che pel tramite della vita integrale, e per vita integrale non si può intendere che vita liberamente vissuta e affrancata da qualsiasi norma esteriore. Tutte le vie che, in libri e scuole, vengono additate come portanti alla verità, in fondo partono sempre dalla distinzione fra Dio uomo ed il loro insegnamento è tutto inteso a condurre l'uomo a Dio. Ora, quale saggezza sarà superiore a quella di Dio vivente in ciascuno e parlante nel proprio desiderio? Quale via sarà più completa di quella della vita interamente e liberamente vissuta, con la coscienza di essere Dio e con la conseguente capacità di cogliere il vero sotto tutti gli aspetti della vita?

*

Ma che cosa sono, allora, tutte le varie scuole d'occultismo che anche oggi, anzi, specialmente oggi, si disputano l'adesione dell'umanità spiritualista?

Tali scuole palesano tutte uno scopo comune: l'evoluzione dell'uomo. Evoluzione, s'intende, nel senso di perfezionare, elevare l'uomo.

In base al criterio dell'Uno, ho già detto che non può aver luogo il perfezionamento dell'uomo, perchè è già perfetto così come è: ciò che ha luogo è invece la formazione della coscienza, da parte dell'uomo, della perfezione che ha in sè.

Le scuole d'occultismo, pur tendendo tutte all'evoluzione dell'uomo, poggiano tutte su basi che, se anche

possono sembrare o sono affini, sono pur sempre differenti fra loro. Se fossero realmente identiche, non ci sarebbero varie scuole, ma bensì la scuola d'occultismo. Tali differenze delle basi traggono origine dal fatto che sono nate in tempi e luoghi differenti; e con questo voglio dire che le basi differiscono non tanto per il fatto che hanno tratto origine da persone diverse, quanto perchè, essendo nate in tempi e luoghi differenti, riflettono maturità differenti dell'umanità.

Come abbiamo già visto che oggi il Vangelo non può più essere per noi cibo completo, perchè non riflette la razionalità, che si è sviluppata dopo che fu vissuto e scritto, così il Vangelo contiene ed assorbe le filosofie sorte prima di esso.

Ogni filosofia crea, perciò; degli atteggiamenti mentali diversi uno dall'altro e tanto meno completi, per noi, quanto più nascono lontano nel tempo. Questa varietà delle basi è riflessa nell'uguale varietà di risultati a cui porta la cosiddetta *chiaroveggenza* coltivata presso le scuole d'occultismo.

La parola «chiaroveggenza» sta a designare, complessivamente, degli stati di coscienza il cui carattere fondamentale è quello di essere extra-razionali. Anzi dirò di più: tali stati di coscienza sono coltivati appunto nell'intento di sfuggire alla limitatezza delle possibilità di conoscenza proprie della mente razionale induttiva, non essendo a conoscenza della logica astratta necessaria.

Ora, chi è al corrente della letteratura della chiaroveggenza, e il chiaroveggente stesso, se può essere oggettivi-

vo, non avranno difficoltà d'accorgersi che, in sostanza, non si riesce ad altro, negli stati di coscienza extra-razionali, che a *veder drammatizzata la propria filosofia*.

Le idee e i concetti vengono espressi, invece che da parole, da fatti. Sarebbe, grossolanamente, come se un individuo, avente una certa concezione sociale, andasse a vedere un film rappresentante, in fatti ed eventi, invece che a parole, la sua idea. Il paragone calza se lo si corregge nel senso che il chiaroveggente è egli stesso il creatore del film al quale assiste nella sua coscienza.

La chiaroveggenza non perviene mai a modificare la filosofia: la riflette soltanto. Il che non significa, in realtà, fare un passo avanti nella identificazione con la Causa.

Si noti bene che con tutto ciò che sono venuto dicendo a proposito della chiaroveggenza, non intendo infirmare in nessun modo l'autenticità dei «poteri» che individui particolari hanno potuto sviluppare con particolari stati di coscienza.

Che questi possano aver condotto al riconoscimento di rapporti a cui la scienza razionale non ha ancora potuto giungere è più che pacifico; e perciò, per certi aspetti della conoscenza, i metodi psichici hanno portato assai più lontano che non la scienza razionale. (Tengo a far rilevare che il carattere sperimentale della nostra scienza esiste anche nella indagine psichica: varia soltanto l'oggetto e la natura dell'esperimento).

La propria filosofia stabilisce anche le «ipotesi di lavoro» in quegli stati di coscienza dove, mancando il

controllo della realtà concreta, si può giungere a delle conclusioni anche assolutamente qualunque, pur potendo, come ho già detto, essere anche l'occasione di individuare rapporti realmente esistenti, dei quali può sempre variare, però, da individuo a individuo, la interpretazione, a seconda della filosofia che è servita da spunto.

Ha, quindi, o meglio, può aver luogo, negli stati di coscienza extra-razionali, un ampliamento della coscienza in quanto porta la propria indagine su rapporti che la razionalità non ha ancora visto la possibilità di esaminare o che, addirittura, non ha ancora neanche intravvisti.

Ma non diciamo che, per tale via, si giunga alla identificazione con la Causa, con l'Essere, perchè, a qualunque profondità possano portare gli stati di coscienza extra razionali, questi, in ogni individuo, devono avere ad ogni profondità, lo stesso grado di universalità che ha la propria filosofia. E questo perchè, qualunque sia lo stato di coscienza a cui perviene il chiaroveggente, egli deve sempre valutare gli elementi della sua percezione. E tale valutazione, presupponendo la razionalità, è determinata dall'universalità di questa.

Perciò, come filosofie diverse possono interpretare in vario modo uno stesso fatto o fenomeno, così due chiaroveggenze, nate da filosofie differenti, portano, nel mondo dei rapporti che intendono indagare, gli stessi diversi modi di vedere e di interpretazione. Questo, ripeto, a prescindere dal genere di rapporti studiati, i quali pos-

sono essere benissimo di altra natura e vastità che quelli studiati dagli scienziati.

*

Tutto ciò viene a mettere in rilievo un fatto di capitale importanza, che è il seguente.

Dato che il nome di Causa non lo si può dare che a ciò che dà origine ai rapporti ed essendo questi di tale natura da rappresentare lo svolgersi di ciò che è contenuto in una economia chiusa, ecco che la Causa non è se non ciò che fa sì che tutto sia uno: l'Uno.

Perciò, colui che vive l'atteggiamento che si rende logicamente necessario in base al principio dell'Uno, non si disperde in interpretazioni ma realizza in sè e fuori di sè gli attributi dell'Uno: in sè come coscienza, fuori di sè come fatti, ma di pari passo, come necessariamente deve essere, per quanto ho detto sopra. Viene così creando nel mondo fisico sociale delle situazioni, facenti capo a lui, che riflettono armonie sempre più vaste e sintetiche di cui egli è venuto acquistando anche la coscienza.

La qual cosa significa pervenire, nel tempo, alla identificazione sempre più profonda con la Causa, con l'Uno. E tutto ciò, senza esercizi, norme, allenamenti particolari, come sono indicati dalle varie scuole d'occultismo.

Come il chiaroveggente, anche io voglio vedere vivere la mia filosofia, la filosofia dell'Uno, non contem-

plandola, però, nella mia mente, ma portandola in espressione fisica per vederla, vivente ed evidente, nella realtà concreta.

Il mio strumento diventa, perciò, l'*azione*, non la *contemplazione*.

Io voglio che l'Uno si concreti in fatti che lo rendano palese per un numero sempre più vasto di individui. Voglio che si realizzi la preghiera del Pater noster «venga il regno tuo, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra».

Superato il bisogno della contemplazione, tutto mi offre all'azione che porta il verbo ad incarnarsi.

Da quanto precede risulta che tutte le discipline, che tendono all'acquisto della cosiddetta chiaroveggenza, comunque questa venga intesa, non fanno che indirizzare la mente dell'uomo verso una mèta che, essendo diversa dalla incarnazione effettiva materiale del verbo, non corrisponde più al tempo nostro in quanto la verità, per noi, non può avere altra limpidezza sufficiente che quella della sua rappresentazione fisica, maturata come libera conseguenza dei nostri liberi atti.

Tutto ciò apparirà forse troppo poco spirituale per tutti coloro che sottoscrivono ad una qualunque scuola orientale od occidentale; ma tengo a far ancora e bene presente che non intendo fare dello spiritualismo nè della scienza dello spirito: voglio fare soltanto della scienza della vita. E tutto ciò in conseguenza del fatto che, con la venuta di Cristo, sono venute la grazia e la verità, fatto di cui sono certo fino al punto da usarne nella condot-

ta della mia vita: e quale uso intenda farne è detto più sopra.

*

Se volgiamo uno sguardo alla vita sociale odierna, abbiamo l'impressione che in essa vi sia qualche cosa di vorticoso, di spasmodico. Gli spiritualisti vedono in questo il contrassegno di un materialismo senza limiti e non fanno che augurarsi ed augurare una vita più rivolta allo spirito e più tranquilla. Ma se noi pensiamo a quanto abbiamo detto più sopra e cioè che la incarnazione del verbo deve oggi avvenire in base all'azione svolta e non in base alla meditazione fatta, ecco che la vita moderna ci si palesa come la realizzazione, sia pure inconscia, della necessità di agire dell'Uno per concretarsi nella vita.

Criticare il proprio tempo significa non capirlo: capirlo significa soltanto approvarlo a ragion veduta. L'unica cosa che oggi può rendersi utile e che si deve fare è appunto quella di valorizzare, agli occhi della gente, la sua azione, facendone capire il valore intrinseco e tutta la saggezza dalla quale è informata.

Ma ciò non si può fare se prima non si è ben realizzato per proprio conto che la unità della vita è un fatto e che nulla è possibile fuori di essa nè contro di essa. Questo non significa evidentemente fare del fatalismo, poichè la legge di questo inderogabile divenire non è fuori di noi e sopra di noi; ma siamo noi stessi che, con

l'armonia vivente sotto tutti i nostri desideri, determiniamo tale divenire liberamente ma organicamente: liberamente poichè nulla determina l'Uno vivente in noi se non se stesso, e organicamente, perchè necessariamente, nell'Uno, tutto è coordinato. Il fatalismo nasce dalla considerazione della sola necessità organica della vita senza tener conto del fatto che non esiste il necessitato, ma soltanto il necessitante o, se si vuole, che necessitato e necessitante sono la stessa cosa.

Alla vita occorre dare oggi nuove possibilità e nuovi motivi per intensificarsi: sarebbe vano tentare di soffocarla e di deformarla. L'unica cosa che importa, ripeto, è quella di rendere coscienti gli uomini del fatto che la vita, così come va, va bene, affinché per tale certezza, abbia luogo in loro quella serenità che, unita al fervore dell'opera, intensifichi il ritmo d'incarnazione dell'Uno.

La predizione del Vangelo secondo cui sarebbe venuto un tempo nel quale si avrebbe avuto nel mondo un solo ovile ed un solo pastore, non significa che nel tempo una sola chiesa avrebbe dominato il mondo intero, ma bensì che lo sviluppo della razionalità nell'uomo avrebbe reso possibile il riconoscimento dell'Uno in tutti ed in ciascuno, operante verso la realizzazione di se stesso. La chiesa universale sarebbe un arrestare l'umanità a Mosè, poichè significherebbe un perdurare alla legge esteriore, che il Cristo ha inteso annullare ed ha annullata compiendola.

Lo sviluppo della razionalità renderà anche inaccettabile all'uomo la cosiddetta tolleranza religiosa che non è

se non il nome dato al fatto che un credo vale l'altro e nessuno è intrinsecamente migliore di un altro.

Come in matematica non è ammessa l'opinione, poichè non conta che ciò che deve necessariamente essere in base al ferreo rigore delle cifre, per un ulteriore sviluppo razionale dell'umanità, si renderà possibile una sufficiente comprensione di ciò che realmente è, comprensione che sostituirà ogni credo.

I vari culti evoluti dall'umanità, compreso il materialismo, stanno a rivelare i vari aspetti che l'Uno è successivamente giunto ad incarnare prima che si rendesse possibile l'assunzione e la realizzazione integrale di esso; ma, quando il tempo sarà venuto, ogni culto sparirà in seguito allo svanire dell'opinione.

Questo fatto viene ribadito anche dalle altre parole del Cristo: «Il mio regno non è di questo mondo», poichè regnare in questo mondo significa dare un ordinamento, una legge esteriori. Ora, Cristo era venuto appunto ad annunciare che l'unica legge che il mondo avrebbe seguita era quella per cui tutto è Uno e che sta scritta nel cuore di ciascuno, vivente nel desiderio e che perciò il suo regno, che è il regno dell'Uno, emana dall'interno e non dal vincolo della legge esteriore.

*

Ma vi è un fatto che caratterizza tutte le scritture cristiane a partire dai Vangeli. In esse la concezione dualistica della vita, cioè del Dio e dell'uomo distinti, conti-

nua a sussistere. La vita del Cristo non viene considerata come testimonianza della possibilità che altri uomini dopo di lui e poi tutti gli uomini diventino capaci di incarnare il verbo, cioè di assurgere alla coscienza dell'unità della vita, ma viene considerato invece soltanto come una prova dell'amore di Dio per l'uomo in base alla quale la possibilità della salvezza per l'uomo è resa possibile dopo che l'ira di Dio lo aveva colpito in Adamo, per scacciata di questo dal Paradiso Terrestre.

La morte e la resurrezione di Gesù sarebbero soltanto la testimonianza dell'autorità che egli aveva avuta dal Padre di parlare in nome suo e di dare perciò garanzia a coloro che, per tale prova, avrebbero creduto in lui, che la via della salute era aperta.

La fede in Cristo viene motivata in base alle sue opere ed in base alla sua morte e risurrezione: cioè in base ai fatti. Ne risulta così una *fede sperimentale*.

L'uomo continua a rimanere di fronte a Dio in atto di devozione come dinanzi a qualche cosa di superiore e di esterno a lui e gli rende ossequio nella preghiera e nell'adorazione. Si noti che il Cristo, venuto al mondo per togliere il peccato, fino ad oggi non è arrivato che a togliere al peccato il carattere di irreparabilità che aveva prima della sua venuta. Ma il peccato continua a rimanere perchè di esso è rimasto il concetto unitamente al concetto di legge. La chiesa cattolica continua a mantenere come corpo di dottrina i dieci comandamenti che sono poi quella legge di Mosè che Gesù Cristo aveva inteso dar per compiuta con la sua testimonianza.

Continuano così a sussistere delle incongruenze che non possono essere superate in sè che dall'uomo il quale abbia sviluppata la razionalità quanto basta per poter affermare a se stesso, in nome proprio e non in nome della testimonianza di Cristo, che la vita è una unità con tutte quelle conseguenze di logica necessaria che da tale principio derivano e di cui abbiamo parlato più sopra.

È interessante il far osservare come il carattere sperimentale della fede cristiana si è mantenuto anche nello sviluppo del pensiero logico nel mondo cristiano. Come in materia di fede ci si è valse della testimonianza di Gesù, così in materia di scienza ci si è valse della testimonianza della natura.

Ma quando l'Uno nascerà in ciascuno nella limpidezza della intelligenza, porterà con sè anche la possibilità di una scienza non più sperimentale a procedimento induttivo, ma di una scienza che chiamerò «*scienza del necessario*», ottenuta per via puramente logica in base a ciò che deve logicamente essere perchè l'unità della vita possa essere come è, una realtà.

*

Come già ho avuto occasione di dire, quanto sono venuto dicendo in queste pagine è stato prima ricavato per via logica dal principio dell'unità della vita e non ha avuto per spunto e punto di partenza la parola del Vangelo. Di questa ho voluto far uso soltanto per avere agio di far vedere, il più limpidamente che mi fosse possibi-

le, quanto in essa fosse implicitamente detto, ma che, per essere detto, doveva prima essere trovato per altra via che quella della fede.

Una nuova èra si viene, dunque, iniziando nel mondo: l'èra, dirò così, della logica astratta necessaria.

L'astrazione che io faccio è astrazione dal mio punto di vista come dal punto di vista di chiunque: le cose e i fenomeni li considero in base alla funzione che essi rappresentano necessariamente nel tutto affinché questo possa risultare una unità, quale effettivamente è. Così ad es., se prendiamo in considerazione l'arte, troviamo detto e scritto dappertutto che essa si propone il conseguimento del bello, o ancora, il conseguimento del vero per mezzo del bello. È chiaro che ognuno ha del bello come del vero dei concetti assolutamente individuali, che certamente differiscono da quelli di un altro individuo, per lo meno nelle sfumature.

L'unica via che permette di stabilire in modo non dubbio nè arbitrario i concetti di vero e di bello, è quella del ragionamento astratto necessario, che porta alla cognizione di ciò che deve essere, il che risulta essere necessariamente tanto il vero quanto il bello.

Questo ci permette di asserire che anche l'arte, come la religione, si fonderà con la scienza dentro lo stesso essere capace di vivere la vita come ideale unico, senza contentarsi di ideali parziali quali il vero, il bello ed il buono.

Chi ha bene afferrato in sè l'effettiva unità della vita, sa che non gli è logicamente possibile avere altro ideale

all'infuori della vita stessa, nel suo complesso, poichè questo è l'ideale che effettivamente l'Uno va realizzando attraverso ciascun individuo. Solo chi è ben certo in sé dell'unità della vita, certo in nome proprio e non in nome di qualsiasi testimonianza, può avere la forza di portare nel suo cuore un ideale così vasto, che sembra schiacciante o assurdo. Egli non teme di essere orgoglioso nè vanitoso, poichè come ho già detto in altra parte, tale ideale è conseguenza della certezza che l'Uno è in se e perciò non lavora nè attende nulla per la sua persona se non in quanto sia l'espressione di ciò che ha prodotto e realizzato per tutti e per tutto. Ciò significa anche, alla lettera, diventare capaci di comportarsi e di vivere secondo la parola del Pater Noster: «Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra», con la differenza che, mentre per l'uomo di fede queste parole rimangono una aspirazione, l'uomo che ha riconosciuto in sé l'unità sa ciò che occorre per compierle e lo fa assumendo in proprio la volontà della vita.

Chi si contenta del poco è soggetto a perdere anche quello, perchè se si contenta di una parte non sa che in lui è il tutto. Ora, l'Uno vuole portarsi a coscienza in ciascuno e la via che segue per far ciò sta nel far palese, attraverso l'esperienza, l'illusorietà di tutto ciò che viene vissuto come se fosse sufficiente, cioè separato dal resto.

In un primo tempo l'umanità è venuta a concludere, con Buddha, che, essendo tutto illusione, la via per far cessare il dolore fosse quella dell'annientamento del de-

siderio. Con la venuta del Cristo l'uomo viene invitato all'accettazione del dolore e alla rassegnazione ad esso, poichè il dolore, per la coscienza unitaria del Cristo, era via, provvisoria necessaria a far maturare nel cuore degli uomini la rivolta contro il dolore e la conseguente possibilità razionale di annientarlo, superando il concetto di peccato.

Buddha tende a far sottrarre l'umanità al dolore fuggendolo; la coscienza dell'Uno libera l'umanità dal dolore facendoglielo capire e, per ciò, superare. Questa è la storia della volontà di incarnazione dell'Uno. Con la venuta nel mondo della coscienza che l'Uno solo vive e che, quindi, ciascuno di noi non è se non l'Uno, ecco che l'illusione viene vinta non per via di rinunzie, ma per via di coscienza che porta non a staccarsi da tutto ma a volere insieme tutto.

La permanenza dell'umanità nella fede e nella scienza sperimentali non ha ancora reso possibile ciò; che, invece, diverrà possibile con l'assunzione in coscienza dell'Uno in sè, per certezza propria, man mano che la intelligenza razionale verrà sviluppata.

È ancora e sempre ciò che, in germe, era contenuto nella parola di Giovanni «la grazia e la verità ci sono venute per Cristo».

*

Concludendo, desidero che rimanga ben chiara la necessità di seguire fedelmente il proprio desiderio, qua-

lunque esso sia, man mano che la certezza dell'Uno in noi ci dà il coraggio di aprire gli sbocchi alla nostra vita nell'azione, abbattendo concetti e preconetti raccolti nelle religioni e nelle filosofie.

So che, se è difficile all'uomo cosiddetto cattivo di fare ciò che viene considerato come bene, so anche che è ancora più difficile, per l'uomo cosiddetto buono, di tradurre in realtà quei desideri che ha imparato a riconoscere come cattivi od egoistici. Perciò ho annessa tanta importanza al fatto fondamentale di essere così certi che l'Uno solo vive, da poter vivere tutte le conseguenze, che logicamente derivano dalla necessità di tale principio.

La legge, che all'uomo viene ora dal di fuori, l'uomo deve ritrovarla, già soddisfatta e vivente, in sè.

Io non ho inteso istituire un nuovo credo, ma bensì *affrancare l'uomo da ogni credo*, conferendo all'uomo la *certezza in sè*, all'infuori della testimonianza sperimentale di chicchessia, mediante la logica astratta necessaria, giunta ad un sufficiente grado di sviluppo.

Tanto il pensiero cristiano, quanto quello orientale e quello positivista, con argomentazioni differenti arrivano, però, ugualmente ad affermare la inadeguatezza della mente nella trattazione e soluzione dei problemi dell'essere.

Ciò è vero se, della mente, si fa l'uso che se ne è fatto finora, che è quello di appoggiarla, nel suo lavoro, esclusivamente ai sensi e all'esperienza. Tale appoggio significa, più propriamente, vincolo.

Ma se la si porta a lavorare nei campi della logica astratta necessaria, credo che non ci saranno difficoltà ad accorgersi che le cose vanno in ben altra maniera e che si può, anzi, logicamente si deve, usarne nel modo più assoluto.

La rivelazione, per noi, non può più costituire verità: la verità noi possiamo riconoscerla soltanto in ciò che, a rigore di logica, noi riconosciamo necessario, affinché l'Uno sia, com'è, una realtà effettiva ed autonomia: *una economia chiusa*.